Rimpalli pericolosi

di Luigi Anderlini

Andreotti

● La DC è andata malvolentieri al mini-vertice del 3 febbraio. Si trattava di una riunione in cui le posizioni di destra del partito di governo avevano molto da perdere e poco da guadagnare. Per quanto lo si volesse minimizzare il mini-vertice era pur sempre il segno che una qualche forma di collegamento andava instaurandosi tra i partiti che (« in varie forme ») rendevano e rendono possibile la vita del governo Andreotti. Non era la riùnione degli esponenti di una maggioranza parlamentare ma era già un dialogo ufficializzato tra forze che « in vari modi » concorrono alla guida del paese.

E non a caso il dialogo fu prudente e distaccato, anche se cordiale e su alcuni punti molto franco ed esplicito. Per la sinistra era soprattutto importante che non ci si limitasse a mettere sotto accusa la scala mobile e a quantificare il livello di fiscalizzazioni possibile. Bisognava affrontare anche le altre questioni: quella della spesa pubblica e degli eventuali tagli e quella della riconversione industriale in funzione della bilancia dei pagamenti.

Così fu. Anche senza aver preso impegni precisi, pur nel vago di un dialogo ancora molto aperto, il mini-vertice segnò un piccolo passo avanti verso nuovi equilibri politici.

Evidentemente nella DC le forze di resistenza ad ogni mutamento devono essere davvero cospicue se — a distanza di 24 ore — esse erano in grado di reagire efficacemente all'interno del governo Andreotti spingendolo a decisioni che in alcuni punti vanno ben oltre il segno delle convergenze possibili e che peccano gravemente di omissione in altre questioni.

Le indiscrezioni dicono che siano stati soprattutto Donat Cattin e De Mita a spingere in queste direzioni ma è chiaro che qui non si tratta di nomi e di persone ma di forze politiche che scompostamente vanno raggruppandosi dietro personaggi che in altri tempi hanno giocato ruoli assai diversi nella vita politica italiana.

Cominciamo dai reati di omissione.

Dal Consiglio dei Ministri del 4 febbraio non è venuta fuori una sola parola per ciò che si riferisce ai tagli nella spesa pubblica e dire che almeno due ministri (fuori e dentro il mini-vertice) vi avevano fatto esplicito e incisivo riferimento. Si dirà che c'è bisogno di un tempo di

dopo il vertice economico

riflessione per prendere decisioni in questo campo ma Andreotti è uomo troppo accorto per non rendersi conto che ogni mancato « accenno » in proposito (proposta Ossola, proposta Stammati, ticket mutualistico, riduzione spesa difesa ecc. ecc.) è un fatto politicamente assai rilevante.

Nel merito delle decisioni prese l'elemento che affiora con evidenza è una certa volontà di strafare, una tendenza provocatoria.

Perché — ad esempio — 1450 miliardi di fiscalizzazione quando — conti alla mano — ne sarebbero stati sufficienti 1300?

Perché queste incisioni in profondità sull'IVA quando lo stesso ministro delle Finanze aveva messo in guardia contro i pericoli di inflazione che certi aumenti comportano?

Ma le decisioni più gravi — che non hanno forse altrettanto rilievo economico ma che pesano sul terreno politico in maniera assai rilevante — sono quelle che eliminano la incidenza sulla scala mobile degli aumenti IVA e l'altra che esclude dalla detrazione di imposta per le imprese i contratti integrativi aziendali. Nel primo caso si attenua di fatto la capacità della scala mobile di proteggere quasi integralmente i redditi operai fino a 350 mila lire mensili. Nel secondo caso si gioca la partita assai pericolosa di impedire ai sindacati la contrattazione aziendale ma di permettere al padronato il gioco dei compensi in deroga e di favore o quello dei « fuori busta ».

Sia nell'uno che nell'altro caso il governo ha lanciato (non so quanto Andreotti ne sia consapevole) una sfida pericolosa ai sindacati, colti nel vivo di questioni che ne rimettono in discussione l'immagine di fronte ai lavoratori. Non conviene a nessuno (e certamente non converrà al governo Andreotti) creare difficoltà alle centrali sindacali in un momento in cui il loro atteggiamento rende esplicita la consapevolezza che esse hanno del ruolo che loro spetta per gli interessi generali del paese.

La ragione di questi oltranzismi non può essere ricercata che nella volontà della destra dc di creare nuovi elementi di tensione. Come se, dopo il mini-vertice, qualcuno nel partito al governo avesse avvertito il bisogno di una rivincita, di uno schiaffo da dare ai sindacati e alla sinistra, di ributtare la palla nel campo avversario.

Questi rimpalli non solo non fanno progredire la situazione ma creano le condizioni per tensioni che rischiano di trasformare il « surplace » di questi ultimi mesi in una contesa di cui è difficile prevedere lo sbocco.

La palla è comunque tornata, dopo le decisioni del governo, nel campo dei sindacati, dei partiti e soprattutto del Parlamento. Ed è in Parlamento che dovranno essere approvate le decisioni prese.

C'è stato chi — recentemente e in sede ufficiale — ha affermato che ogni incisione sui termini dell'accordo sindacati-confindustria avrebbe comportato (in positivo o in negativo) un cambiamento del quadro politico. L'opinione mi sembra ancora valida e c'è da augurarsi che il Parlamento e i partiti sappiano ricondurre le decisioni del governo Andreotti entro l'alveo della correttezza. Il rimpallo altrimenti potrebbe diventare assai pericoloso per tutti.

L. A.

imposta la verifica ad andreotti

«Dalla Dc mi guardi Iddio...»

di Italo Avellino

● Alla riunione del direttivo dei gruppi parlamentari democristiani del Senato e della Camera che doveva definire l'atteggiamento della DC al vertice, si sono delineate quattro posizioni: quella del governo illustrata dal ministro delle Finanze Pandolfi che non è proprio in sintonia con il ministro del Tesoro Stammati, né con il ministro dell'Industria Donat Cattin, né con il ministro del Commercio Estero Ossola, né con il Ministro della Cassa per il Mezzogiorno De Mita; poi la posizione ufficiale della DC illustrata dal responsabile economico Ferrari Aggradi; poi ancora la posizione di Flaminio Piccoli e del grosso dei deputati democristiani che si distingue un po' da quella del senatore Bartolomei capogruppo dei senatori dc e portavoce di Amintore Fanfani; infine la posizione di un gruppo di « peones » capeggiati dall'on. Gerardo Bianco vice presidente del gruppo dc alla Camera che cerca ogni occasione per accentuare la propria insoddisfazione.

Più o meno la stessa frantumazione interna nella compagine ministeriale, tant'è che al consiglio dei ministri di venerdì 4 occorreranno ben sette ore di accesa discussione per varare i provvedimenti. Andreotti parlerà di nuvole passeggere, invece si è trattato di una burrasca vera e propria. Infatti più di un ministro, e non soltanto quello del Lavoro on. Tina Anselmi che ha avuto l'ingenuità di dichiararlo apertamente, dirà in privato che i provvedimenti varati da Andreotti sono « *un errore* ». Ma anche qui, fra i critici, diversità di posizioni.

Chi, ministro, voleva l'aumento delle imposte dirette invece che quello dell'IVA; chi voleva il blocco più marcato della scala mobile; chi il passaggio degli scatti dal trimestrale al semestrale; chi si preoccupa del finanziamento straordinario degli investimenti e pertanto è avverso alla

Paola Agosti

Stammati e D'Alema

fiscalizzazione; chi è per la ri-flazione al posto della de-flazione; eccetera, eccetera. Tanti argomenti, però, dietro i quali si cerca di mascherare la vera natura delle riserve al governo Andreotti che sono più politiche che tecniche.

Mantenere instabile il « quadro politico »

Le polemiche sugli aspetti tecnici dei provvedimenti economici si rivelano sempre più dei puri pretesti tanto sono contraddittori l'un l'altro. Ma tutto serve a mantenere in stato di instabilità e di precarietà il cosiddetto « quadro politico ». E la maggiore incertezza, come si è visto, viene proprio dalla DC nonostante le proclamate, e ufficialmente acclamate, dichiarazioni di solidarietà ad Andreotti.

Tutta questa agitazione all'interno della DC ha già ottenuto tre effetti che erano, più che la caduta immediata del governo, i veri scopi di chi — e sono diversi — manovra alle spalle di Andreotti: primo, costringere il presidente del consiglio alla difensiva; secondo aumentare, a causa delle esitazioni di Andreotti sulla difensiva, le perplessità di comunisti e socialisti nei confronti del monocolore oltre che in La Malfa che da qualche settimana sembra agire in parallelo con uno dei gruppi del « dissenso » interno democristiano; terzo effetto, il più importante, porre una scadenza di verifica ad Andreotti, a maggio. Ed è questa scadenza il risultato maggiore della sorda battaglia intestina nella DC.

Al direttivo democristiano, infatti, è stato deciso che prima di giugno si farà una verifica: ufficialmente sugli effetti pratici dei provvedimenti economici, in realtà una verifica politica. Perché prima di giugno? Oppure perché non a marzo? Maggio si preannuncia come un momento decisivo non soltanto per Andreotti ma per l'insieme del quadro politico emerso dal voto del 20 giugno 1976. Inoltre a maggio si terrà a Londra il vertice dei paesi industrializzati, il vertice dell'Occidente per intendersi, dove verrà finalmente deciso se — e a quali condizioni *politiche* — l'Italia otterrà i famosi prestiti internazionali. Sarà ancora Andreotti a rappresentare l'Italia a Londra? Chi sarà il democristiano che incontrerà per primo il neo presidente Carter nella capitale inglese? Anche questo è all'origine dei disturbi intestini della DC.

Tre appuntamenti politici importanti

Ma di qui a maggio vi sono altre tre scadenze attorno alle quali più di un democristiano pensa di costruire nuovi equilibri politici, il dopo Andreotti. Siamo del parere che in Italia i governi non cadono mai su questioni di finanziamenti. Sui provvedimenti finanziari si trova sempre un compromesso perché, per le varie fazioni dc, meglio poco che niente. Anche se logicamente ognuno tende a favorire al massimo la propria parte. Gli scontri politici, per sfasciare o per costruire nuovi equilibri, si sono sempre avuti su questioni di principio, su temi squisitamente politici dove non ci sono stanziamenti direttamente in causa. Ora, di qui a maggio, vi sono tre appuntamenti politici importanti: la decisione delle Camere riunite sull'affare Lockheed (assolvere o incriminare Tanassi e Gui); la sorte della legge che regola l'aborto; la ri-

imposta la verifica ad andreotti

forma della Pubblica Sicurezza. Tre momenti che diranno, fra l'altro, quale consistenza hanno le aperture di alcuni autorevoli democristiani (Moro in particolare) nei confronti del PSI per una « *ripresa di collaborazione* ».

C'è — è vero — la questione delle nomine nelle banche, ma trattandosi di potere economico un compromesso — faticoso certo — alla fine crediamo che si troverà. Invece, a nostro parere, è su quei tre temi (Lockheed, aborto, riforma PS) che si vedrà se la DC intende riannodare l'intesa col PSI rendendo non determinante il consenso comunista; o se al contrario la DC punta — attraverso una lunga fase di logoramento degli altri — alle elezioni anticipate prima delle votazioni a suffragio universale per il Parlamento europeo. Questo per una parte della DC che in vario modo tende contemporaneamente sia alla rinnovata intesa di governo col PSI che, eventualmente, alle elezioni anticipate. Mentre un'altra parte (e forse una stessa parte della precedente parte!) attende queste tre medesime occasioni per portare avanti la politica dei piccoli passi verso il compromesso storico nella legislatura successiva all'attuale, dopo però avere predisposto le premesse in questa, duri o no i cinque anni previsti.

I. A.

Concorde volontà politica per risanare la spesa pubblica

di Ercole Bonacina

● Con la sortita del ministro Ossola e col dibattito al minivertice dei gruppi parlamentari, come testimonia Anderlini in questo stesso numero, la riduzione della spesa pubblica è finalmente entrata a far parte degli impegni operativi immediati del governo e delle forze politiche che in vario modo lo sostengono. Era ora che ciò avvenisse. Ugo La Malfa, al quale bisogna dare atto di aver sempre agitato il problema, non è stato il solo a farlo. Né l'esistenza di un disavanzo sommerso è scoperta recente. Semmai, chi adesso conferma o svela la grave questione ed è sempre ruotato nell'orbita di governo, è quanto meno responsabile di condotta contraddittoria non essendo mai intervenuto con atti concreti allorché si poteva evitare che la spesa pubblica diventasse quel fattore destabilizzante e inflazionistico che è diventata.

Ma non è il momento di recriminare, bensì di contribuire alla soluzione del problema che, come tutti i nostri problemi economici, non è congiunturale ma strutturale: ed è tale non tanto perché il parlamento o, meglio, le sue maggioranze hanno sistematicamente trasgredito l'art. 81 della Costituzione o perché il principio ivi stabilito, valido per tutti i centri pubblici di spesa, non è stato osservato da nessuno. Il problema è strutturale perché è lo stesso legame tra forze politiche dominanti (in primo luogo la DC), scelte economiche compiute e apparato politico-amministrativo esistente, che rende patologica e distorce la spesa pubblica, ponendo in permanenza e in pari tempo la necessità della sua riduzione e della sua riqualificazione.

Rinaldo Ossola ha avuto il merito di avanzare concrete proposte di riduzione, suscettibili, se accolte, di produrre effetti immediati e non irrilevanti. Proprio in questi giorni, ad esempio, sono stati pubblicati i dati dell'annuale censimento effettuato dal Tesoro, dei dipendenti dai ministeri e dalle aziende autonome e si è appreso che, nonostante gli esodi volontari e il trasferimento di funzionari e impiegati alle regioni, la burocrazia pura è aumentata in un anno di altre 16 mila unità e la grande armata degli insegnanti (ormai ce n'è uno ogni 56 italiani, senza contare i docenti delle scuole private e confessionali) è cresciuta di 58 mila reclute. Il rigorosissimo blocco delle assunzioni auspicato da Ossola, quindi, è una necessità sacrosanta, anche per forzare la mobilità dei pubblici dipendenti.

Ma le proposte del ministro del commercio estero si pongono solo obiettivi di quantità, non anche di qualità. E invece, la riduzione della spesa pubblica è innanzitutto un problema di qualità, cioè di scelta politica delle spese da ridurre. Ciò che serve non è una qualunque riduzione della spesa, ma « quella » riduzione che meglio concilî la lotta all'inflazione con la difesa dell'occupazione produttiva e con l'avvio di un diverso processo di sviluppo. C'è bisogno di una forte volontà politica per combattere, e non diciamo annullare, i due principali caratteri della spesa di parte corrente, cioè l'automatismo della sua lievitazione e il parassitismo di molte sue poste. Ma la volontà politica di cui c'è bisogno diventa fortissima, quando si tratta di ridurre e correggere la spesa di investimento, se è vero come è vero che essa è sempre stata preponderante e più rapida quando era finalizzata all'incremento di consumi privati, mentre è stata scarsa e lenta se finalizzata all'aumento di consumi sociali.

Da questo punto di vista, la riduzione della spesa pubblica e la sua riqualificazione sono un importante

banco di prova delle forze politiche permettendo una significativa verifica della volontà di voltare pagina, specie da parte dc. Entro certi limiti e considerati gli obiettivi rapporti di forza esistenti fra le parti sociali, il senso e il contenuto dei provvedimenti antinflazionistici adottati non avevano alternative più comode per le classi dominanti: erano quasi « obbligati ». La DC lo ha ben compreso, ed è per questo che li ha digeriti, magari di malavoglia ma senza eccessive scosse. Diverso è il cimento da affrontare per la riduzione della spesa pubblica. Quella già stanziata o « promessa » ha creato e soddisfatto forti aspettative, in maggior parte congeniali al modello di sviluppo e di direzione politica del paese che hanno dominato la scena. Ora, bisogna cominciare a deluderne alcune, a rinviarne altre, a privilegiarne altre ancora. Ciò vuol dire combattere o lusingare interessi diversi da quelli lusingati o combattuti in passato; vuol dire adeguare la politica a una diversa scala di valori economici e sociali; vuol dire farlo subito e con effetti immediati Ecco dove sta l'importanza del banco di prova di una riduzione e riqualificazione della spesa pubblica che non siano puramente simboliche, cioè sostanzialmente inutili alla lotta contro l'inflazione.

Ma c'è dell'altro. Se è pacifico che, quando si parla di riduzione e riqualificazione della spesa pubblica, si intende quella dello Stato e degli enti pubblici, non è altrettanto pacifico che si intenda anche quella degli enti locali-territoriali, cioè di comuni, province e regioni. Nei confronti di questi, è prevalsa la pericolosa tesi che, per il solo fatto di essere « le » autonomie, di essere espressione dell'autogoverno democratico locale contrapposto al governo centralistico, occorra lasciare alla loro libera autodeterminazione l'obbedienza all'imperativo di ridurre e riqualificare la spesa. Questa tesi va combattuta. Senza farla troppo lunga, diremo che le forze politiche democratiche hanno una medesima responsabilità nel « pilotare » la riduzione e riqualificazione della spesa, sia che si tratti dello Stato o degli enti pubblici istituzionali, sia che si tratti degli enti locali-territoriali. Il comune, la provincia o la regione non sono virtuosi in sé ma, in quanto istituzioni democratiche, lo sono nella stessa misura delle forze politiche su di esse dominanti. Certo: di fronte al potere centrale, il comune di Palermo deve avere ed esercitare la stessa capacità di autogoverno del comune di Bologna; che poi, di fatto, la eserciti e lo faccia parimenti bene, è un altro paio di maniche.

Tutto ciò porta a una conclusione: la riduzione e la riqualificazione della spesa pubblica sono impegni tanto necessari e urgenti, quanto lo è l'intesa fra le forze politiche che sostengono il governo, per realizzarli. A questo fine, Piccoli ha proposto la « commissione della scure » di non venerata memoria e Stammati ha messa all'opera le ragionerie centrali dei ministeri. Ma sono espedienti tecnici. Prima e a sostegno di essi, è necessaria l'affermazione di una concorde volontà politica, che deve definire, in primo luogo, il senso, la direzione, l'obiettivo della riduzione e della riqualificazione della spesa, sia corrente che di investimento. Il minivertice di fine gennaio è stato appena un esperimento del confronto, ben più impegnato e impegnativo, ma non per questo meno urgente, che deve esserci per sottoporre a un energico « repulisti » l'intera spesa pubblica, da chiunque gestita. Senza di ciò, qualunque proposta o invito a ridurre dal di dentro il disavanzo pubblico, è un abbaiare alla luna. ■

Governo di emergenza «eurosocialismo» rinnovamento del partito

intervista a Bettino Craxi

● *Per il lungo periodo il PSI sostiene la linea dell'alternativa. Per l'immediato la sua tesi è quella del governo di emergenza. Come credi che le due linee possano essere raccordate?*

Per una alternativa socialista non si sono create le condizioni. Per una soluzione di emergenza che veda impegnata tutta la sinistra le condizioni sono mature da tempo. La strategia di cui parliamo è un processo più complesso i cui fattori essenziali si possono comporre solo nel corso di un periodo non breve. L'emergenza è la soluzione che noi proponiamo per una crisi politica che non è certo stata risolta con il governo delle astensioni.

La strategia della alternativa socialista mal si concilia invece con la strategia del compromesso storico. Allo stato delle cose ciò che importa è il movimento reale che deve corrispondere alle esigenze poste dalla gravità della crisi che il paese attraversa.

● *La tua ultima proposta di una convergenza tra le forze socialiste e laiche in che rapporto è con la posizione del PSI sul governo di emergenza che dovrebbe comprendere tutte le forze dell'arco costituzionale?*

Noi vorremmo venire in chiaro sui programmi e sulle prospettive con le forze laiche intermedie disposte ad un rapporto non conflittuale con noi. Resta fermo il fatto che da un tale incontro non possono scaturire ipotesi di un ritorno alle formule del passato che noi consideriamo alla stregua di esperienze superate e non più rispondenti alle nuove condizioni politiche e strutturali.

● *Quali sono, al di là delle formule più generali come la lotta all'inflazione e alla disoccupazione, le proposte originali di politica economica sulle quali il PSI intende insistere in maniera particolare anche come elemento di qualificazione della sua stessa politica generale?*

Adriano Mordenti A.G.F

Craxi

Noi parliamo di un periodo di controllo e di risanamento e di una fase di ristrutturazione e di sviluppo. Sullo sfondo riemerge con forza la esigenza di un ritorno ad una programmazione rigorosa. Abbiamo troppo frettolosamente tirato un rigo su di un lavoro prezioso attorno a metodologie e diretto alla individuazione di obiettivi che pure era stata fatta nel passato per merito principale degli economisti e dei tecnici socialisti. Di questi tempi assistiamo allo sfondamento di molte porte in realtà aperte da anni. Ciò che è mancato in passato è stato soprattutto la forza e la volontà politica necessaria ad impedire la prevaricazione dei grandi gruppi economici, e l'anarchismo dei gruppi minori e dei settori corporativi.

● *« Eurocomunismo » e « Eurosocialismo »: c'è chi li pensa in concorrenza se non in contrasto. Tu che hai avuto modo di discutere recentemente con molti leaders del socialismo europeo cosa ne pensi? Che tipo di strategia europea avete delineato tenuto conto anche delle diverse realtà nazionali?*

Eurosocialismo ed eurocomunismo non sono nominalismi. Corrispondono a realtà storiche cresciute e modellate in forme diverse. Vi è tra loro concorrenza ed anche contrasto, ma vi sono anche punti significativi di convergenza. Non siamo ovviamente più ai tempi del social-fascismo ma neppure ai tempi dell'anti-comunismo fanatico di certe socialdemocrazie. Si sono intessuti, in modo variegato e non omogeneo, rapporti nuovi. Quanto a noi, è in corso un confronto a livello europeo tra i partiti socialisti impegnati ad elaborare una piattaforma comune in vista delle elezioni del Parlamento Europeo. Le esperienze dei vari partiti socialisti e socialdemocratici europei sono diverse tra loro, anche se nei vari settori presentano tratti di stretta omogeneità e se, come ricorda spesso Mitterrand, tutti insieme hanno da far valere una base comune di principi. L'internazionale socialista non è e non sarà un superpartito.

Vi sono però anche distanze che non sarebbe onesto sottacere e che sarebbe inutile sottovalutare. Penso per esempio che uno dei compiti centrali della cultura socialista debba essere quello di sollecitare una revisione profonda di tutta l'impalcatura ideologica tradizionale imperniata sul marxismo-leninismo che pesa ancora, nonostante l'evidente diversa condotta pragmatica, sul movimento comunista dell'Europa occidentale. Vè è una sconnessione tra teoria e pratica, tra principi ideologici e politiche concrete che viene individuata come uno dei punti deboli ed oscuri del cosiddetto Eurocomunismo.

Le realtà nazionali pesano con tutte le loro diversità. Basti pensare all'ottica diversa con la quale può essere elaborata una strategia politica in un paese che ha il reddito pro-capite della Germania rispetto per esempio al Portogallo. E tuttavia un grande sforzo deve essere compiuto per portare la elaborazione e l'iniziativa politica su di un piano sovra-nazionale.

Diversamente, l'azione dei partiti socialisti e dell'insieme della sinistra risulterà sempre meno incidente, con il rischio di cadere nella involuzione subalterna.

● *Da luglio « i quarantenni » sono alla testa del PSI. I congressi provinciali appaiono orientati per un sostegno al nuovo gruppo dirigente. Si tratta di un neo-trasformismo o di un reale ricambio che investe anche la base operaia del partito?*

Il partito ha iniziato con vigore una nuova fase della sua vita interna. Il processo di rinnovamento è in corso. È troppo presto per giudicarlo. Certo si muovono energie nuove e vitali. La critica e l'anticritica si sviluppano in modo coraggioso. Il ricambio avviene in modo democratico. Non vi sono lacerazioni generalizzate. Il che è molto, anzi moltissimo per un partito che viene da un lungo periodo di cattive abitudini e di frazionismo esasperato. È la base che esprime i nuovi quadri che vanno assumendo la direzione delle sezioni e delle federazioni. Certo si sconta un grado di spontaneismo e taluni elementi di confusione politica. Ma la tendenza è sana e merita fiducia.

Il PSI ha visto dopo il 20 giugno un pericolo che minacciava la sua stessa esistenza. Di qui la reazione che si è espressa con molta forza.

● *Ci sono ancora nel PSI una destra e una sinistra? E se ci sono, in che cosa consistono gli elementi di differenziazione?*

Formalmente il partito è unito. Sostanzialmente vi sono differenze di impostazione che fino ad oggi hanno ricercato il compromesso e la convergenza unitaria. Le etichette dicono poco. Il dibattito in corso continuerà e consentirà a tutti di definire meglio le proprie posizioni e le proprie proposte. Ciò che si deve evitare è un ritorno a rigide contrapposizioni, al proliferare delle tendenze, al sistema oligarchico delle correnti, garantendo nel contempo la piena libertà del dissenso.

Tutto ciò richiede una grande consapevolezza delle difficoltà che pesano sulla vita del Partito. ■

I nodi da sciogliere dell'economia italiana

di Luigi Spaventa

Sintesi di una conferenza tenuta al circolo « Astrolabio » di Terni il 29 gennaio.

Una carrellata sul '76

● Vorrei in primo luogo provare a fare una breve carrellata retrospettiva su quello che è successo all'economia italiana, l'anno scorso, nel 1976, per poi arrivare a vedere quali sono le questioni di oggi. Quando si va ad esaminare quello che è successo nel '76 ci si trova, soprattutto a sinistra, in una situazione un po' paradossale: abbiamo passato l'anno a parlare di crisi, di recessione, di stagnazione; quando adesso andiamo a fare i conti di quello che è successo nel 1976, ci accorgiamo che i risultati dell'economia italiana in termini di produzione e di reddito, sono stati — apparentemenite almeno — assai più favorevoli di quanto si pensasse all'inizio.

Abbiamo avuto un forte periodo di recessione, di calo della domanda, di calo della produzione, di disoccupazione dichiarata (oppure di quell'altra disoccupazione accumulata dentro i cancelli delle fabbriche sotto forma di cassa integrazione e di altri espedienti). Questa recessione era iniziata in concomitanza con la crisi petrolifera verso la metà del '74. Essa però si è esaurita nella seconda metà del '75: è durata circa un anno, e dall'ultimo trimestre del '75 fino adesso, i dati della produzione e del reddito ci dicono che l'economia italiana ha avuto una crescita senz'altro superiore a quella di molte altre economie europee. Quindi non è qua che stanno le ragioni di crisi: recessione non si è avuta. È in altri fatti che stanno le ragioni di crisi: esse vanno ricercate nell'inflazione e nel tasso di cambio, di cui parlerò dopo.

Forse conviene dare qualche dato su quello che è successo l'anno scorso. Perché oramai siamo all'inizio del 1977, cominciano ad affluire alcuni dati consuntivi del 1976. Come ho detto, una ripresa abbastanza forte è iniziata nell'ultimo trimestre del 1975 ed è continuata praticamente (non abbiamo i dati di dicembre) fino a novembre. Alla fine quale sarà presumibilmente il consuntivo dell'anno? Ancora a settembre, da fonti governative ci si diceva che quest'anno il reddito nazionale non sarebbe cresciuto di più dell'1-2%, e se così fosse stato ci saremmo trovati ancora sotto i livelli del '74. Quando andiamo a vedere il consuntivo ci accorgiamo che il reddito nazionale del 1976 è cresciuto del 5%. Quindi ad un ritmo pari a quello di anni abbastanza normali della nostra economia.

Analogamente la produzione industriale è cresciuta dell'11-12%, quindi ad un tasso di tutto rispetto. Ci si aspettava che il 1976 fosse un anno ancora di caduta degli investimenti, invece dai primi dati che abbiamo a disposizione ci accorgiamo che gli investimenti, sia pure di poco, sono cresciuti rispetto al 1975. Sono cresciuti i consumi del 3%, in termini reali; anche le nostre importazioni sono cresciute del 10%, (e questa è come vedremo una ragione di preoccupazione) e le nostre esportazioni si sono comportate abbastanza bene, crescendo del 12%. Ossia crescendo tanto quanto cresceva la domanda nei paesi nei quali esportiamo.

Le cose sono andate forse ancora meglio quando noi consideriamo la grande industria. Il fatturato della grande industria, il lire correnti, è cresciuto nell'anno di circa il 35%. Inoltre questa dinamica abbastanza sostenuta si è verificata con un forte aumento delle ore lavorate.

Se andiamo a vedere le statistiche di cassa integrazione ce ne rendiamo subito conto. Da un lato c'è l'aumento delle ore lavorate, dall'altro le ore di cassa integrazione, soprattutto nella seconda metà dell'anno, sono ridotte a un terzo di quelle che erano nel 1975. Quella che è rimasta costante, invece, e non sorprende, è la occupazione. Tutta la crescita si è avuta dunque a occupazione costante, senza aumento dell'occupazione. Questo significa (in contrasto con le troppe affermazioni che si sono fatte in proposito) che si è avuta una crescita di produttività molto considerevole durante l'anno.

Naturalmente questo deriva dal fatto che nel 1975 c'era capacità produttiva inutilizzata, c'erano in moltissime fabbriche operai o tenuti a metà orario, o tenuti in cassa integrazione, con straordinari praticamente ridotti a zero. Tutto questo si è invertito nel 1976.

Uno spazio di manovra sempre più stretto

Ma proprio perché il '76 non è stato un anno di recessione esso ci fornisce una prova evidente che ogni volta che noi ricominciamo a crescere, ogni volta che nella nostra economia c'è una ripresa, andiamo a sbattere immediatamente contro gli altri scogli che sono quelli della svalutazione e quelli dell'inflazione.

Quello che il '76 ha dimostrato è che il tratto d'acqua rimasto tra lo scoglio della recessione e quello dell'inflazione, si sta facendo sempre più esiguo. Se andiamo a vedere i dati annuali, fra il gennaio '76 e la fine del '76 il cambio della lira è caduto del 20%, quindi la nostra moneta ha perso un quinto del suo valore relativamente a tutte le altre monete. Insieme al deprezzamento del cambio e strettamente connesso, si è avuto un fortissimo aumento dei prezzi, come tutti sappiamo. I prezzi di consumo sono aumentati, anno su anno, del

Oltre le fasce dei pensionati e dei dipendenti pubblici, risultano colpite dall'inflazione tutte le fasce di lavoro nero: quello strato di « occupazione » che è stato recentemente calcolato dal prof. Giorgio Fuà in circa tre milioni di persone. Nella foto, l'on. Tina Anselmi.

Claudio Marcelli

17%, a fra dicembre '76 e dicembre '75 del 22%. I prezzi all'ingrosso sono aumentati anno su anno del 23%, e fra dicembre e dicembre sono aumentati di ben il 31%.

Strettamente connesso a questi fenomeni c'è il fortissimo disavanzo che abbiamo di nuovo avuto sul nostro commercio con l'estero. Misuriamo questo disavanzo. Lo possiamo fare in vari modi: abbiamo una bilancia con i pagamenti con l'estero che misura la differenza fra quanti dollari riceviamo e quanti dollari dobbiamo pagare. Questa bilancia di pagamenti è fatta essenzialmente di tre grandi voci: movimento di merci, quelle che sono chiamate le partite invisibili (ossia noli e rimesse degli emigranti), e poi movimenti di capitale.

Nei primi undici mesi dell'anno, abbiamo accumulato un disavanzo per 4.700 miliardi di lire. È interessante andare a vedere la composizione di questo disavanzo.

Se noi escludiamo il petrolio e i prodotti agricoli, saremmo in attivo per 3.600 miliardi di lire. Però abbiamo quasi 6 mila miliardi nei primi undici mesi di disavanzo per importazione di petrolio, e poi, ancor peggio, abbiamo 2.400 miliardi di disavanzo sui prodotti agricoli.

Che cosa si è verificato nel 1976?

Nel 1975 i nostri conti li avevamo rimessi abbastanza a posto, ma non appena è riaumentata la produzione, non appena si è rimesso in moto lo sviluppo, immediatamente le importazioni hanno ricominciato a salire. Perchè le importazioni sono strettamente connesse a quanto si produce. Ricominciando a salire le importazioni siamo andati in disavanzo della bilancia dei pagamenti e conseguentemente è salito il tasso di cambio, la lira si è svalutata, e, soprattutto all'inizio dell'anno, si sono suscitate attese speculative: le industrie hanno cominciato a importare materie prime e semilavorati per tenerli come scorta, in attesa di una ulteriore svalutazione. Questo ha aggravato ancora lo sbilancio ed ha provocato poi la svalutazione della lira che ha avuto due punte massime. L'una fra il febbraio e il marzo del 1976, e l'altra all'inizio dell'autunno di quest'anno.

« Chi paga di più per l'inflazione? »

Il deprezzamento del cambio della lira ha avuto un effetto immediato sui prezzi. Essendo noi un paese fortemente importatore, quando il cambio della lira va giù, i prezzi delle nostre importazioni salgono, e questo aumento dei prezzi, immediatamente trasferito, dà luogo all'inflazione.

Voglio far notare che l'inflazione che noi abbiamo avuto quest'anno è stata più che doppia di quella della media degli altri paesi industrializzati. Negli altri paesi industrializzati i prezzi sono cresciuti dell'8% circa, da noi, i prezzi sono cresciuti in media annua del 17%. Concludendo, per ciò che riguarda il '76 mentre da un lato abbiamo avuto una ripresa produttiva, dall'altro lato abbiamo avuto questo aggravarsi di fenomeni di instabilità, questa crescita di prezzi superiore a quella di ogni altro paese.

Ci si può chiedere chi sia stato più colpito dall'inflazione. Non è facile rispondere a questa domanda anche se qualche elemento si può dare. Nell'economia italiana, siamo ad una situazione in cui vi sono alcune categorie di reddito più o meno protette rispetto all'inflazione. Quali sono queste categorie di reddito? Certamente i margini di profitto finchè la domanda tira, proprio perchè quando scivola il tasso di cambio, si possono aumentare i prezzi delle merci, quando si ha un aggravio di costi esso può essere trasferito in un aumento dei prezzi.

Fino a un certo livello sono anche protette le remunerazioni degli occupati regolari, in seguito all'aumento del meccanismo di indicizzazione e al funzionamento della scala mobile.

Cosa sappiamo sull'andamento dei salari? Abbiamo dei dati sulle contribuzioni minime contrattuali che non sono poi i salari di fatto. L'aumento, anno su anno, nel '76 è stato del 21%, e l'aumento dicembre su dicembre è stato del 29%. Quindi per quanto riguarda la parte dell'occupazione regolare si può dire che essa certamente è stata largamente protetta dall'inflazione.

Chi è che ha maggiormente subito le conseguenze dell'inflazione? Direi tutte quelle parti, quelle fasce della collettività nazionale che non hanno questi meccanismi di protezione. Anzitutto le pensioni, perchè ancora le pensioni non hanno una protezione intera: lo scatto di scala mobile si ha solo ogni sei mesi e non ogni tre mesi; ancora il punto di scala mobile è basso.

In secondo luogo sono stati colpiti dall'inflazione i dipendenti pubblici, gli appartenenti al settore pubblico perchè anche in questo settore ancora non si ha un meccanismo di scala mobile e di indicizzazione pari a quello che opera per gli operai delle industrie. In terzo luogo risultano colpite tutte le fasce di occupazione irregolare, ossia di occupazione che non è protetta, non è sindacalizzata, tutte le fasce di lavoro nero o di lavoro a domicilio, tutto quel larghissimo strato di occupazione che in Italia si aggiunge all'occupazione regolare e che è stata recentemente calcolata da un collega dell'università di Ancona, Giorgio Fuà, in circa 3 milioni di persone.

In questa situazione, le prospettive dell'inflazione per il 1977 so-

no molto preoccupanti. Già adesso anche se per caso i prezzi si fermassero a livello di dicembre, anno su anno, '77 su '76, saremmo già cresciuti del 10%, a causa del fenomeno di media su media, essendo arrivati molto alti a dicembre. Non si può nemmeno immaginare che i prezzi da ora in poi restino fermi dato che i prezzi di consumo hanno ancora un forte potenziale inflazionistico, perchè i prezzi all'ingrosso, per ora, sono saliti di più dei prezzi al consumo. Quindi il potenziale inflazionistico nell'economia è estremamente elevato.

Anche se in caso di uno sviluppo del reddito molto basso, anche dovessimo tornare ad una recessione, è molto probabile, così come stanno le cose oggi e prescindendo da possibili interventi di politica economica, che l'anno prossimo di nuovo noi ci troveremo con un tasso di inflazione del 25%, pari quindi a 3 o 4 volte di quello di altri paesi industrializzati.

La lotta all'inflazione

A questo punto, avendo brevemente delineato la situazione, c'è da chiedersi quali siano in questo momento i problemi, quale sia il problema immediato di politica economica più importante, soprattutto più importante per la sinistra.

Si tratta di una questione abbastanza importante, che merita di essere approfondita.

Di fronte a questa questione si è già trovato il movimento operaio di altri paesi, in particolare il movimento operaio inglese. Deve il movimento operaio, deve la sinistra, considerare l'inflazione un problema prioritario, o non è pericoloso per la sinistra e per il movimento operaio, concentrare la sua attenzione sull'inflazione?

La domanda non è retorica perché si potrebbe pensare che una volta che si sia ottenuta una protezione dei redditi e dei salari attraverso un meccanismo di scala mobile che reagisce adeguatamente all'incremento dei prezzi, allora si potrebbe ritenere che non ci sia ragione di porsi come obiettivo primario la lotta all'inflazione, la stabilizzazione dei prezzi e dei cambi.

Si potrebbe dire: poichè in qualche misura una fascia abbastanza larga dei salari oggi è abbastanza protetta, conviene allora concentrarsi su altri obiettivi, di ordine politico, oppure di ordine economico come quello di un'espansione massima della occupazione, quella del raggiungimento di un alto tasso di sviluppo.

Io personalmente credo, (anche se questo è stato ed è tutt'ora oggetto di dibattito nella sinistra) che ragionare in questi termini sarebbe pericoloso e significherebbe soprattutto accettare termini di una alternativa che invece bisogna cercare di superare e di rifiutare. I termini di questa alternativa sono: o inflazione e sviluppo oppure non inflazione e recessione. Vorrei motivare un po' perchè questa alternativa non sia accettabile e soprattutto perchè sia pericoloso politicamente accettare passivamente il proseguimento di una inflazione al ritmo e alla velocità che noi abbiamo avuto sin'ora.

Quando si ha un meccanismo inflazionistico come quello che abbiamo in Italia, quando i prezzi aumentano e il tasso di cambio si svaluta continuamente, possiamo avere due possibilità. L'una è che questa inflazione non esploda, ossia non arrivi a situazioni patologiche (e per situazioni patologiche intendo, ad esempio, quelle della Germania del primo dopoguerra, o anche di alcuni paesi dopo la prima o la seconda guerra mondiale, quando ad un certo punto il processo inflazionistico sfugge ad ogni controllo).

L'altra possibilità è che non si abbia questa esplosione, che il processo inflazionistico resti elevato, ma in qualche modo contenuto. Questa seconda possibilità quando si verifica? Quando vi sia una qualche parte della collettività alla quale viene addossato il peso dell'inflazione. Cosa voglio dire? Se tutti i salari, se tutti i redditi compresi i profitti, se tutti gli stipendi fossero pienamente indicizzati per cui quando aumentano del 10% i prezzi, aumenta del 10% tutto quanto (profitti, affitti, rendite, salari, stipendi) il processo inflazionistico non si chiuderebbe mai, diventerebbe sempre più elevato perchè nessuno riuscirebbe ad assorbire il costo del processo inflazionistico. Saremmo allora nell'ipotesi di una inflazione esplosiva, non controllata, né controllabile.

Una scommessa pericolosa

Si può verificare tuttavia l'ipotesi che una parte della collettività nazionale sia protetta e sia indicizzata e così il peso dell'inflazione si scarichi su tutta la parte non protetta della collettività, È accettabile, si può ritenere politicamente agibile, politicamente accettabile che si abbia questa operazione di scarico dell'inflazione, su tutto il resto della collettività?

Al di là di una valutazione morale, di desiderabilità o indesiderabilità, io credo che questa sarebbe una scommessa politica molto pericolosa, perchè se noi andiamo a guardare quelle che vengono definite masse popolari, troviamo che la classe operaia occupata è solo una parte di essa. Si rischierebbe veramente di provocare una divaricanzione abbastanza profonda e politicamente pericolosa tra diverse sezioni della collettività che a pieno titolo possono essere considerate

ugualmente meritevoli di attenzione. E si noti che la questione che qui si pone non è quella del contrasto classico tra profitti e salari, perchè quando c'è l'inflazione, il profitto recupera sempre.

Le conseguenze, dal punto di vista della sinistra, sarebbero politicamente molto pericolose, come sono state molto pericolose in altre circostanze storiche e in altri paesi. Tra l'altro poichè viviamo in una economia internazionalmente integrata, gli altri paesi non consentirebbero certamente che in Italia si continuasse con tassi di inflazione supponiamo del 30% l'anno. A un certo punto governo o autorità monetarie, sarebbero costretti a operare una politica recessiva e il risultato sarebbe in definitiva quello che noi abbiamo provato altre volte, di avere una assai spiacevole miscela di recessione e disoccupazione e al tempo stesso di inflazione.

Un'impostazione corretta di questo problema, l'ha data recentemente Luciano Barca a un convegno del Cespe a Roma. Diceva Barca: ciò che occorre al paese è ridurre gradualmente il tasso di inflazione e difendere il tasso di cambio senza rinunciare in alcun momento all'obiettivo centrale che è quello di produrre più risorse, più ricchezze. Ma — aggiungeva, ed è su questo che bisogna stare attenti — i termini di una linea così definita non sono di per sè tutti compatibili tra loro. Fra la riduzione del tasso di inflazione e la difesa del cambio da una parte, e la produzione di maggiori ricchezze dall'altra, può sorgere, nel breve periodo, una contraddizione. Il superamento di questa contraddizione, che non può essere riassorbita in modo spontaneo dai meccanismi dell'attuale mercato, costituisce il compito attuale e più impegnativo di una politica economica e più in generale di una politica degna di questo nome.

(Continua) **L. S.**

Riforma Consob: ne vale la pena?

di Alessandro Roncaglia

● Qualche giorno fa il governo si è impegnato a consegnare al più presto al Parlamento un disegno di legge per la modifica della Consob, la Commissione nazionale per le società e la borsa. Non si può dire che la notizia abbia suscitato un grande interesse: vari quotidiani non l'hanno pubblicata affatto; altri, pur pubblicandola, non hanno aggiunto alcun commento. E in effetti c'è da chiedersi che senso ha prestare attenzione all'argomento: si pensa forse, con due o tre ritocchi alle norme costitutive della Consob, di rivitalizzare la Borsa? Tuttavia, l'interesse del problema è un altro: il dibattito parlamentare sulla proposta governativa potrebbe essere l'occasione per ridiscutere delle funzioni, del modo di funzionamento e delle sorti della Borsa italiana. Serve ancora a qualcosa, oltre che a far arricchire qualche speculatore d'assalto alle spalle della gran massa dei piccoli risparmiatori? O va decisamente soppressa, come sosteneva il professor Caffè in un saggio di qualche anno fa, recentemente ristampato?

Borsa o sala scommesse?

La Borsa è nata e si è sviluppata, nelle economie capitalistiche, per agevolare il finanziamento degli investimenti. Se acquisto azioni Fiat, è come se avessi impiegato i miei risparmi nella costruzione di un pezzetto dello stabilimento di Mirafiori; e sarebbe difficile trovare gente disposta a far questo, se occorresse poi attendere che gli impianti fossero completamente ammortizzati prima di poter riavere indietro i soldi investiti. La Borsa, appunto, permette al risparmiatore di realizzare rapidamente il valore del proprio investimento quando si trovi di fronte a una necessità imprevista o più semplicemente quando lo ritenga opportuno, facilitando l'incontro tra chi desidera rientrare in possesso del proprio denaro e chi invece desidera investire i propri risparmi: garantisce cioè una maggiore « liquidità » agli investimenti azionari. In tal modo per le imprese diviene più facile e meno costoso raccogliere il denaro necessario per finanziare i propri investimenti.

L'unico rischio, per il risparmiatore, è quello di una caduta delle quotazioni di Borsa dei titoli da lui posseduti. Ma a fronte di tale rischio c'è anche la possibilità di guadagni rapidi e cospicui, se si hanno in mano azioni i cui prezzi salgono. Così in Borsa, accanto ai risparmiatori in cerca di un buon investimento per il proprio denaro, si sono presentati gli speculatori, che modificano continuamente la composizione e la consistenza del proprio pacchetto azionario, cercando di acquistare i titoli i cui prezzi saliranno, per venderli immediatamente prima di un calo nelle quotazioni, e riacquistarli poi a più buon prezzo.

In teoria, anche gli speculatori adempiono a una funzione sociale. In linea di principio, infatti, il prezzo delle azioni dovrebbe rispecchiare l'andamento, positivo o negativo, dell'impresa di cui rappresentano quote di proprietà; e tale continua corrispondenza dovrebbe essere assicurata appunto dagli speculatori, che seguono il mercato giorno per giorno. In tal modo, il buon andamento delle quotazioni relative a imprese con prospettive favorevoli dovrebbe indirizzare il flusso del risparmio verso di esse, piuttosto che verso imprese in cattive condizioni, favorendo lo sviluppo delle aziende migliori e l'efficienza generale del sistema produttivo.

Ma nella realtà le cose procedono in maniera un po' più com-

plessa. Gli speculatori, infatti, non sono interessati all'andamento di lungo periodo delle quotazioni, che più o meno rispecchia l'andamento dell'impresa, ma solo alle loro oscillazioni da un giorno all'altro, che sono determinate dall'attività stessa degli operatori di Borsa. Quest'ultima viene così ad assomigliare, come ha osservato Keynes che se ne intendeva, « a quei concorsi indetti dai giornali, in cui i partecipanti debbono scegliere le sei facce più carine fra le cento fotografie, e il premio spetta a chi effettua la scelta più vicina alle preferenze medie dei partecipanti nel loro complesso; di modo che ogni partecipante deve scegliere non quelle facce che considera più carine, ma quelle che ritiene più adatte a catturare la fantasia degli altri concorrenti, che affrontano tutti il problema dallo stesso punto di vista. Non si tratta di scegliere le più carine secondo il proprio giudizio, ma quelle che l'opinione media considera le più carine ». Siamo arrivati al terzo grado, in cui dedichiamo la nostra intelligenza a prevedere cosa l'opinione media si attende che l'opinione media sia.

Chiudiamo la Borsa?

Per giunta, le società per azioni che decidono di chiedere l'ammissione al listino di Borsa hanno in genere dimensioni notevoli, e tendono ad adottare anche sul mercato azionario quel comportamento oligopolistico che normalmente seguono nei loro mercati di sbocco: l'andamento del titolo sarà seguito, e probabilmente regolato, come parte della strategia finanziaria della società. In Italia tale comportamento è favorito dalle dimensioni relativamente piccole del mercato azionario, rispetto alle dimensioni dei maggiori gruppi finanziari. I titoli quotati sono saldamente controllati da pochi gruppi di potere: le società industriali sono controllate da società finanziarie, e tra queste l'una controlla l'altra, in un gioco di partecipazioni incrociate, tali che basta una quantità relativamente modesta di titoli di due o tre società-chiave per controllare dall'alto colossali piramidi societarie. Il gioco è facilitato dal fatto che le grandi banche pubbliche appoggiano regolarmente, con le partecipazioni azionarie in loro mano, i centri di potere precostituiti; e dal tradizionale assenteismo delle masse di piccoli azionisti, che d'altra parte vanno sempre più riducendosi di numero.

I gruppi di potere, così, non hanno incontrato molte difficoltà ad usare la Borsa come loro terreno di manovra, e, affiancati da qualche speculatore-pirata in battuta più o meno libera, hanno per molto tempo prelevato ricchi tributi dal « parco-buoi » dei piccoli risparmiatori. Di fronte a una situazione del genere, sono ben comprensibili posizioni come quella di Caffè, di rifiuto del « mito della Borsa come guardiana dell'efficienza », e di dichiarata preferenza per l'intermediazione finanziaria degli istituti di credito, che assicurano un collegamento fra risparmiatori e imprese alla ricerca di finanziamenti con una stabilità e un costo sociale estremamente minori.

Di fronte a una situazione del genere, il rifiuto del capitalismo da rapina in essa implicito non poteva portare che a due soluzioni: o, come si è già detto, a una soppressione del mercato borsistico, oppure a una sua regolamentazione. Scelta la seconda alternativa un po' da tutte le forze politiche dell'arco costituzionale, si giungeva dopo lunghi dibattiti all'approvazione della legge 7 giugno 1974, n. 216, il cui nucleo era rappresentato dall'istituzione della Consob. Fra i suoi compiti, vi è in primo luogo quello generale di controllare il funzionamento delle singole Borse; di adottare i provvedimenti necessari per assicurare il regolare andamento degli affari; di accertare la regolarità e i modi di finanziamento delle operazioni; e di emanare i regolamenti speciali di Borsa, sentiti gli organi locali. Inoltre, la Consob può limitare la trattazione dei titoli al solo contante, e adottare provvedimenti di deposito obbligatorio di titoli o copertura in contanti. Infine, può richiedere informazioni o predisporre ispezioni su società ed enti quotati in borsa.

Come non « rivitalizzare » il mercato

Poteri piuttosto ampi, come si vede, anche se le norme approvate lasciavano aperte varie scappatoie. Comunque, nonostante la Consob, la Borsa ha continuato a funzionare come prima. All'inizio, c'è stato un bel ritardo nel nominare i membri della Commissione. Poi, una lentezza incredibile da parte della Commissione stessa nell'avviare il proprio lavoro. E infine, interventi sporadici che, ben lungi dal vitalizzare il mercato, hanno attirato sulla Consob critiche feroci da parte di agenti di cambio ed osservatori economici. Evidentemente, c'è ancora qualcosa che non va.

Il governo, dichiarando di voler proporre modifiche alle norme istitutive della Consob, sembra indicare che i difetti vadano ricercati nella legge approvata tre anni fa. Ma c'è qualche motivo per dubitarne.

L'istituzione della Consob, se non una soluzione definitiva del problema, avrebbe comunque dovu-

riforma consob

to rappresentare un buon passo in avanti. Se miglioramenti non si sono visti affatto, ciò non può che dipendere dall'esistenza nella realtà di vincoli e condizionamenti, che impediscono alla legge di esercitare i suoi effetti. L'origine di tali condizionamenti, quel complesso intreccio di fattori che è spesso indicato con il nome di « regime democristiano », è stata evidente fin dalla vicenda delle nomine dei commissari. Dobbiamo anzi riconoscere, al riguardo, che forse la scelta dei cinque commissari è stata più importante delle lacune lasciate nella legge, nel determinarne la sostanziale inefficienza. Così il problema, oggi, non è tanto quello di apportare qualche miglioramento a una legge ancora non applicata appieno, quanto soprattutto quello di applicarla seriamente. E in chi sia appena un po' scettico di natura, tutto ciò può solo rafforzare la convinzione che i tentativi di introdurre regolarità e ordine nel funzionamento dell'economia sono destinati al fallimento, fin quando il paese sarà dominato dal regime democristiano.

A. R.

sindacato, governo, confindustria

L'austerità, ma non solo per i lavoratori

di Gianfranco Bianchi

● Per trovare un qualche precedente all'accordo del 27 gennaio tra sindacati e Confindustria sulla riduzione del costo del lavoro ed il rilancio della produttività nelle aziende, bisogna risalire ad oltre trenta anni fa, quando nell'ottobre del 1946 l'allora unitaria Cgil firmava il patto di tregua salariale con la Confindustria, valido per sei mesi e rinnovato per altri sei. I tempi sono molto mutati dal patto del 1946 all'accordo di quest'anno. Le stesse parti sociali che hanno sottoscritto quelle intese, pur avendo oggi come allora uguali interessi da difendere, hanno subìto una evidente evoluzione sulla quale è inutile soffermarsi. Gli stessi contenuti delle due intese hanno avuto ed hanno finalità e contropartite reciproche assai differenti. Il quadro politico è anch'esso mutato. In quell'ottobre del 1946 il governo era formato dai tre partiti cosiddetti di massa (Dc, Psi, Pci), la coalizione antifascista che sarebbe durata per circa un altro anno.

Tuttavia, malgrado queste differenze, ciò che rende le due intese in qualche modo somiglianti è la concezione dei rapporti industriali che lasciano intravedere: un « progresso » rispetto ai rapporti precedenti, come si legge nello scarno preambolo all'accordo del 27 gennaio di quest'anno; un contributo dei lavoratori alla ricostruzione del paese e alla lotta all'inflazione, com'era nell'intenzione della Cgil di trent'anni fa, quando sottoscrisse il patto di tregua. In sostanza, introducono qualcosa di non consueto nei conflitti di classe in Italia: l'accordo del mese scorso non si può certo configurare in un « mini-patto sociale » come qualcuno l'ha affrettatamente definito. Si tratta certamente di un passo verso l'instaurazione di rapporti non esclusivamente conflittuali fra sindacati e controparte padronale.

Se l'accordo di trent'anni fa rimase senza seguito e non dette i risultati sperati dalla Cgil unitaria non fu per responsabilità del movimento sindacale. Le vicende che seguirono — rottura dell'unità antifascista, scissione sindacale, guerra fredda, eccetera — sono troppo note per doverle illustrare. Oggi appare chiaro che il rifiuto opposto dalle classi dominanti alla disponibilità manifestata allora dal movimento sindacale per far uscire il paese dalla rovina in cui l'aveva gettato la guerra fascista, è stato uno dei fattori di distorsione e di squilibrio della società italiana, dal periodo del cosidetto boom ad oggi, con tutte le conseguenze che stiamo ora duramente pagando.

Speculazione sul costo del lavoro

Con l'accordo firmato il mese scorso nella sede del rinato Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, il sindacato si ripropone come protagonista dell'iniziativa politica per affrontare la crisi. Non è stato facile arrivarci e la meta è tutt'altro che raggiunta una volta per tutte. Le difficoltà sono state soprattutto di due ordini: una interna allo stesso movimento sindacale, che ha dato l'impressione nei mesi scorsi di oscillare sotto la pressione volta a caricare esclusivamente sulle spalle dei lavoratori a reddito fisso il fardello della crisi; l'altra, esterna al movimento, sorta e sviluppatasi in vaste aree della Democrazia cristiana e dello stesso padronato (che pure, alla fine, quella intesa ha sottoscritto), quando è stato chiaro che la Federazione sindacale unitaria non avrebbe aperto alcun spazio ad arretramenti sulle conquiste fondamentali di questi anni.

Il problema, reale, dei costi di produzione troppo alti è stato di-

fatti subito trasformato dalla grande stampa e da economisti e uomini politici democristiani nel problema del costo del lavoro. Anzi, in realtà nemmeno in questo, per evitare un confronto sul perché gli oneri sociali che gravano sull'industria sono così pesanti nel nostro paese, sul perché il costo del denaro è così alto e gli impianti così obsoleti. L'attacco è stato invece diretto solo ed esclusivamente contro la scala mobile, ed è stato condotto con una grettezza politica e una rozzezza culturale degne in tutto di una classe dominante che nei periodi delle vacche grasse ha saputo soltanto metter le mani su enormi risorse, senza nemmeno porsi il problema di far funzionare in modo decente, e nél suo stesso interesse, la macchina dello Stato e dotare il paese di alcuni indispensabili servizi pubblici. Dietro il polverone non c'era il desiderio di proporre tempi e modi per alleggerire i costi di produzione. Se così fosse stato, si sarebbe cercato di instaurare subito con la controparte un confronto civile, calando il problema del costo del lavoro (e perfino quello della scala mobile) nella realtà del paese.

Invece, l'insistenza unilaterale ha fatto emergere spesso un disegno ambizioso di pura conservazione. Accanto alla volontà di rivincita sul movimento sindacale si è fatto strada il tentativo di evitare ai ceti medio-alti, dai quali molta parte della Dc trae il proprio potere mediante una collaudata simbiosi di dare e di avere, la dura necessità di dover pagare anch'essi il prezzo della crisi. Prelevare le risorse indispensabili soprattutto dai redditi di lavoro dipendente, significava non solo porre quei ceti al riparo di dolorose rinunce alle quali non sono abituati, ma anche garantirsi il margine più ampio possibile per rimediare in qualche modo al dissesto della finanza pubblica, una delle più pericolose fonti di inflazione, senza dover passare la mano e rendere i conti.

Il gioco non è riuscito, finora almeno. I sindacati, trovando il pieno appoggio dei partiti di sinistra, hanno in gran parte superato il travaglio dell'autunno scorso, dapprima abbozzando e poi consolidando una linea di austerità il cui scopo dichiarato è quello di impedire una uscita dalla crisi che lasci immutati i punti neri della società italiana e riduca ad uno stadio da terzo mondo l'apparato industriale del nostro paese, come è già accaduto per la agricoltura. I sacrifici che volontariamente essi hanno indicato di voler fare sono finalizzati a quell'obiettivo. Si sono irrigiditi contro i prelievi unilaterali facendo quadrato intorno alla scala mobile indicando però altre disponibilità, valutate dallo stesso presidente della Confindustria Guido Carli pari a duemila miliardi, che hanno un senso preciso se potranno contare su una politica di sviluppo e non di recessione. « Insieme alla difesa delle conquiste sindacali fondamentali », si legge nella dichiarazione della Federazione sindacale unitaria diffusa all'indomani dell'accordo del 27 gennaio, « il sindacato ha messo al centro delle vertenze contrattuali come delle azioni per difendere i posti di lavoro minacciati dalla crisi, la rivendicazione di una concreta politica di sviluppo e dunque di investimenti e di occupazione, basata su un recupero ed una crescita generale dell'efficienza nella produzione, nei servizi e nelle pubbliche amministrazioni ».

Il presidente del Consiglio Andreotti, che nel novembre scorso aveva dato un mese di tempo alle due parti interessate per giungere ad un accordo sul costo del lavoro, ha apprezzato subito l'intesa. Il governo ha tutto l'interesse ad evitare uno scontro frontale con i sindacati. La riprova si è avuta il giorno prima della firma dell'accordo, quando una dosata fuga di notizie avvertiva i sindacati che nella Democrazia cristiana si stavano levando voci autorevoli che intendevano proporre un nuovo prelievo sui redditi da lavoro dipendente, bloccando metà della scala mobile dai quattro ai sei milioni allo scopo di finanziare una fiscalizzazione degli oneri sociali valutata intorno ai 2.500 miliardi. Solo dopo i chiarimenti di Andreotti e cioè che se si renderà necessario il ricorso ad altre misure fiscali, il governo si comporterà in modo tale da farle gravare su tutti i redditi da lavoro e non da lavoro, i sindacati siglavano l'accordo già raggiunto con la Confindustria. Ma il chiarimento di Andreotti non è piaciuto all'interno della Democrazia cristiana e per più di una giornata sulla politica italiana è corso il vento gelido della crisi di governo.

L'austerità secondo il sindacato

A questo punto un fatto è certo: anche se non è ancora stato abbandonato, il disegno di imporre sul lavoro dipendente il peso maggiore se non esclusivo della crisi ha subìto alcune sconfitte. Ha dovuto fare i conti non solo su una reazione di massa, un muro di no che tuttavia da solo non avrebbe evitato la collisione fra le forze in campo, ma misurarsi con una linea alternativa di austerità, la quale, pur tra incertezze e ripensamenti non del tutto conclusi, è riuscita a coagulare un vasto arco di forze sociali e politiche. I sindacati, dal canto loro, sbarrando la strada alla rivincita nel momento in cui offrivano un contributo sostanzioso alla

sindacato, governo, confindustria

riduzione del costo del lavoro, hanno chiamato la società italiana a riflettere sui dati reali della crisi, sui pericoli che comporta e la sua profondità, sulle rinunce che prima o poi dovranno fare tutti, nessuno escluso. Hanno costretto anche forze tuttora molto restìe a farlo, a dover prendere atto della esistenza di una opposizione alle politiche tradizionali, costringendole a ricercare soluzioni nuove o perlomeno diverse da quelle offerte dalla cultura delle classi dominanti italiane, come hanno dimostrato i risultati del vertice dei capi gruppi dei partiti della fiducia e della astensione. Si è innescato così un processo lento, faticoso, ma che suscita qualche speranza, nel quale la coerenza del movimento sindacale giocherà nelle prossime settimane lo stesso ruolo decisivo della fermezza.

L'accordo con la Confindustria è basato sulle proposte della Federazione sindacale unitaria. Proprio per questo il suo valore oltrepassa la dimensione economica. Può significare molto anche per la tenuta della democrazia italiana. La condizione principale è che non rimanga una mosca bianca, l'unica concreta accettazione volontaria di sacrifici come avvenne trent'anni fa. « Uno sforzo così impegnativo dei lavoratori e del sindacato », si legge sempre nella dichiarazione della Federazione sindacale, « deve essere accompagnato da un impegno degli imprenditori e del governo per affrontare la crisi dal lato della inflazione come da quello della ripresa economica e produttiva. Sono questi obiettivi che con chiarezza il movimento sindacale nella sua autonomia propone come scelta di fondo dell'azione dei lavoratori ». In altre parole, si vuole dire che la speranza in più di cui ora possiamo disporre, non deve illudere. La partita è ancora aperta.

G. B.

politica internazionale

Le sabbie mobili del «continuismo»

di Vittorio Orilia

● È ormai divenuto quasi un luogo comune l'affermare che sulle questioni di politica internazionale esista una « larga convergenza » tra le maggiori forze politiche del nostro paese. Ed è un fatto reale che su talune affermazioni di principio e anche su taluni avvii di realizzazione pratica si sia delineato negli ultimi anni — a partire, potremmo dire dalla guerra mediorientale dell'ottobre 1973 e dalle trattative per la stipulazione dell'Atto di Helsinki — un certo procedere comune dei partiti politici italiani sui temi della collocazione internazionale del nostro paese. Laddove prima, negli anni della guerra fredda e poi ancora nel primo periodo del più disteso confronto sovietico-americano le questioni di politica estera erano quelle su cui verticalmente si divideva la nostra opinione pubblica, negli ultimi anni la problematica internazionale è divenuta piuttosto un fattore di convergenza che di dissenso tra esse. Forse soltanto alcune forze minori come il partito repubblicano, e neppur esso chiaramente convinto, rimangono legate a una concezione dei rapporti internazionali che più risente degli approcci tradizionali della guerra fredda, del periodo antiarabo e via dicendo: una posizione che per altro ha aspetti più moralistici che di chiaro indirizzo politico.

Ma per gli altri, che cosa più esattamente significa questa convergenza? Quali ne sono oggi gli elementi di ambiguità, quali gli obiettivi verso i quali si intende indirizzarla? È qui si inserisce la discussione, finora assai in sordina — a significare ancora una volta l'interesse modesto che la nostra dirigenza porta in temi di politica estera — sulla questione della continuità o del rinnovamento. A chi sottolinea gli elementi nuovi della politica internazionale dell'Italia, subito si oppone chi ne pone in rilievo i fattori di continuità. Europeismo e atlantismo sono, per i sostenitori della continuità, i pilastri su cui ancora oggi si regge la collocazione internazionale del nostro paese, mentre la problematica dei rapporti con i paesi in via di sviluppo per un paese di scarse risorse come il nostro viene da loro considerata più l'occasione di un esercizio intellettuale che una pratica attività. I comunisti, essi aggiungono, hanno accolto per necessità la presenza dell'Italia nel Patto atlantico, mentre la loro vocazione europea li spinge, a prezzo di qualche contrasto con i partiti fratelli dell'occidente, verso l'intervento attivo all'interno della problematica della Comunità europea. Non vi è dunque ragione di considerare mutato l'orientamento internazionale del nostro paese, affermano i sostenitori della continuità: l'Italia non ha cambiato campo, né intende cambiarlo. Sul piano operativo, nella attività concreta degli strumenti che si occupano dei problemi di politica estera, un tale ragionamento porta a conclusioni ed a indirizzi assai più restrittivi, che ancora poco si distinguono dai metodi concreti applicati nel periodo più chiuso della politica internazionale dell'Italia.

Quello che sfugge ai sostenitori della continuità della politica estera, e che non viene posto in luce sufficiente da parecchi dei difensori stessi del « rinnovamento » è che siamo di fronte a un mutamento obiettivo, a un salto in avanti nella coscienza internazionale del paese la quale, lo si riconosca o no, progredisce contemporaneamente all'approfondimento del suo sviluppo economico, sociale e civile. Se si aggiunge che l'Italia è il paese in cui una coscienza internazionalistica è più viva, in tutte le forze politiche e sociali, cattoliche, socialiste e comuniste, apparirà più chiaro che gli elementi di convergenza tra quelle forze sui problemi della posizione internazionale dell'Italia non

Claudio Marcelli

Forlani

sono dati di fatti occasionali o tattici, ma conseguenze di una maturità politica cresciuta, di una coscienza nazionale più solida, che rifiuta, almeno a livello di volontà politica, le subalternità del passato, quale che ne fosse il contenuto politico o ideologico, e tende a una più autonoma definizione di una sua ipotesi internazionale.

Certamente la mutata situazione internazionale, con lo sviluppo della distensione in Europa e con la presenza crescente della problematica del Terzo mondo sulla scena internazionale, è stato elemento decisivo per questa possibilità che oggi si offre all'Italia. Ma sarebbe errore assai grave considerarla l'unico fattore, se si osserva quale componente tendenziale alla subalternità sia costituita oggi dalle difficoltà economiche del paese e dalla sua fragilità finanziaria. È un fatto incontrovertibile invece — e la storia degli altri paesi sviluppati lo dimostra — che quando un paese raggiunge risultati consistenti lungo questa strada, esso definisce al tempo stesso una serie di obiettivi internazionali che divengono patrimonio comune di tutte le sue componenti politiche, economiche e sociali e che rimangono sostanzialmente costanti pur nel mutare degli equilibri tra di esse.

Politica internazionale e riconversione economica

Questo è il nodo della questione, che ne indica le possibilità di sviluppo e insieme i rischi di limitazione. È chiaro che siamo agli inizi di un processo. Vi sono tutta una serie di temi su cui esso già comincia a definirsi: problemi della sicurezza e della cooperazione in Europa, le ipotesi per una soluzione della questione mediorientale, le questioni poste dalla elezione del Parlamento europeo e dallo sviluppo della Comunità, la posizione dell'Italia nel dialogo Nord-Sud, i rapporti tra l'Italia e i paesi non allineati dell'Europa e del Mediterraneo sono temi su cui la posizione dell'Italia, anche come governo, ha avuto negli ultimi mesi più di un aspetto interessante. Si tratta ora di precisare queste indicazioni, di farle divenire elementi più costanti nell'atteggiamento del nostro paese, di farle entrare più chiaramente nella coscienza e nell'azione quotidiana dei nostri operatori politici e tecnici, di indicarli con più evidenza alla opinione pubblica del paese. E anche, dal punto di vista storico, di rammentare come si trattasse di una esigenza posta dalla Resistenza alla fine della seconda guerra mondiale e poi lungamente mortificata dal periodo della guerra fredda. Una esigenza, sia ben inteso, che non contrasta con la collocazione geografica e politica del nostro paese, ma che oggi inizia concretamente a sottolinearne tutte le possibilità di autonomo sviluppo.

In questo modo, anche la politica estera dell'Italia e la verifica di una più adeguata collocazione internazionale del paese entrano a far parte di quel delicato processo di transizione che stiamo oggi vivendo. Ripetiamo che la coscienza di questo fatto è ancora oggi insufficiente nel nostro paese: ci basti ricordare la scarsezza della componente internazionale nella complessa discussione che è oggi in corso sulla riconversione economica, e la insufficiente consapevolezza della necessità di adattare le proposte sui mutamenti produttivi a quelli che sono le reali possibilità di collocamento sui mercati internazionali dei nostri prodotti, con tutti i rischi che ne possono derivare di riflussi di tipo autarchico. Una conoscenza più approfondita del destino internazionale del nostro paese sta alla base del superamento di questi rischi.

Al tempo stesso diviene impor-

tante una verifica, e una riforma dell'attuale processo di definizione e di attuazione della nostra politica estera. Questa è probabilmente oggi la questione più difficile e delicata: poichè, a renderla tale, contribuiscono la pochezza e la dispersione degli strumenti a nostra disposizione, e l'intrecciarsi nella loro attività di impulsi a carattere conservatore e particolaristico che hanno ancora oggi una larga prevalenza sulle tendenze innovatrici e di più largo respiro. È proprio qui che le decisioni generali di linea politica, già timide per la tradizionale mancanza di decisione della politica estera italiana e per la sua tendenza alla speculazione astratta, possono facilmente impantanarsi e vanificarsi. Questo vale sia per gli strumenti tradizionali della politica estera quali il Ministro degli Esteri o il Ministro del Commercio Estero, sia per tutti gli altri organismi pubblici e privati che oggi in maniera dispersiva ma non per questa meno rilevante intervengono e spesso decidono al difuori del controllo politico sulla attività estera concreta del paese. L'immagine che ne deriva all'estero del nostro paese è il più delle volte distorta in rapporto alla sua evoluzione politica e, ciò che è più grave, serve spesso interessi che non hanno niente a che fare con quelli nazionali.

Se è vero, dunque, che la condotta di una politica estera non può limitarsi alla definizione di alcuni elementi generali o ad alcune dichiarazioni di principio, si apre alla sinistra del nostro paese, assieme al costante intervento sullo sviluppo delle nuove possibilità che si stanno aprendo in questo campo, tutta una articolazione di iniziative di grande importanza e di interesse, attraverso le quali essa potrà e dovrà approfondire la sua capacità effettiva di forza di governo.

V. O.

Galantuomini che sparano

di Giuseppe Branca

● Il fatto che è costato la vita a Re Cecconi, più che ad argomentazioni giuridiche, stimola a rilievi nutriti di buon senso e comprensibili a tutti. Non s'è trattato di uno scoppio improvviso e irrazionale di quanto c'è d'imprevedibile nella vita degli uomini e dei gruppi: tanto è vero che qualcosa di simile era stato già previsto. La tragedia invece è conseguenza diretta di situazione di stati d'animo su cui è possibile agire, anzi si deve agire perché non si ripeta.

Ricordo fatti anche più gravi, ormai lontani. Per esempio: luglio 1936, nella campagna di Foggia. 40 gradi di temperatura e vento caldo del deserto. Un agricoltore sorprende il figlio del suo vicino mentre ruba dall'albero tre o quattro mele. Gli spara e lo uccide; ma subito è assassinato dal padre del ragazzo che poi viene colpito a morte dal fratello del primo contadino. Tre assassinii per un chilogrammo di frutta! Se quegli uomini non avessero avuto il fucile, tutto si sarebbe risolto alla fine in un innocuo litigio. Certo la gioielleria, la ricca bottega, non è un albero di mele se la consideriamo nel suo valore monetario; ma per il patrimonio di un coltivatore diretto o di un operaio o di un impiegato d'ordine quell'albero ha lo stesso prezzo che hanno i gioielli per il gioielliere e per la ricca signora o il grande panfilo per il magnate d'industria: eppure i casi in cui s'uccida per un pugno di mele o in cui il non agiato proprietario dell'albero si armi per difendere i frutti sono rarissimi. Gli umili e i poveri sanno che non si può assassinare un « uomo » (anche se delinquente) per difendere una « cosa », benché questa possa essere il condensato di fatiche e sacrifici. Perciò, quando la possibile vittima di una rapina giustifica il possesso e l'uso della pistola come mezzo necessario di difesa dei beni « accumulati col lavoro », anche se lo capisco mi sento di obiettargli crudamente: primo che talvolta sono beni ereditati o mal guadagnati, sì che la giustificazione non vale per tutti; secondo, che si tratta pur sempre di « cose » e per difendere le cose ci sono tanti altri modi al di qua dell'omicidio (assicurazioni, sostituzioni di copie ai gioielli veri, pagamenti con assegni, immediati depositi in banca delle somme percepite ecc.); terzo, che in realtà, benchè la possibile vittima della rapina non se ne accorga, è più profonda la ragione che lo spinge ad armarsi, e in parte superiore alla sua stessa volontà; ed è che un sistema economico-sociale tutto volto al guadagno e alla ricchezza finisce per collocare al medesimo livello tanto l'uomo che la cosa.

Certo, il caso del contadino che sia vittima di un furtarello di tre mele è diverso da quello del gioielliere (o del banchiere) che stia per essere rapinato. Il primo ha di fronte un ladruncolo inerme. Il secondo ha dinanzi un uomo armato e pronto ad uccidere; perciò, se tiene e usa la pistola, ha pronta un'altra giustificazione: legittima difesa, non tanto dei gioielli o dell'incasso o che so io ma della propria integrità personale minacciata dal malvivente. A questo punto non si può che richiamarlo al suo buon senso: quante volte il rapinatore uccide la sua vittima per capriccio o senza ragione? Raramente. Di regola spara perché interpreta male un gesto del rapinato o perché lo vede premere un campanello d'allarme o lo coglie nell'atto di reagire, per es. di trarre dal cassetto la pistola. Così è e così sarà; ma sarà peggio quando i rapinatori temeranno « sempre » la reazione delle vittime sapendo che esse hanno « quasi sempre » la pistola: ci rimetteranno anche i gioiellieri inermi. Del resto è difficile che l'uso delle armi da parte della vittima mandi all'aria una rapina: spessissimo invece provoca la mor-

te del rapinato o di altri; il rapinatore, deciso a tutto, è più pronto e più spietato, normalmente spara meglio, con freddezza.

La vittima, invece, sotto l'incubo delle frequentissime rapine, è sempre in stato di timore, di sospetto, di terrore. Così accade che veda il pericolo quando non c'è (e magari non lo scorge quando c'è): e, se ha la pistola, la usa perché essa è lì, a portata di mano, pronta e destinata a colpire come unico mezzo di difesa. Può nascere perciò una carneficina là dove altrimenti ci sarebbe stata soltanto una (sia pur dolorosa) appropriazione di gioielli. E cresceranno oltre la misura gli eccessi di legittima difesa perchè il possesso della pistola e un giustificato nervosismo costringeranno a sparare anche quando il rapinatore non ha armi o non le punta: così moriranno i clienti o i passanti o gli ingenui, come il bravo Re Cecconi, o lo stesso rapinato, tutti fuorchè il criminale.

Bisogna fermare anche questo genere di violenza. Si sappia bene: altri paesi grandi e ben amministrati pullulano di analoghi delitti (rapine, sequestri) senza riuscire a difendersene come vorrebbero, eppure là i negozianti non usano pistole; questi tipi di reato sono espressione necessaria d'una certa società e nessun regime è in grado di evitarli largamente; la difesa privata (ed armata) delle proprie ragioni è caratteristica delle società primitive, violente, prive d'una vera organizzazione statale e produce altre violenze; la repressione e la prevenzione di quei delitti è più facile quando non sono imbottiti di pallottole sparate da galantuomini; prima o poi lo Stato riesce a prevalere.

Perchè non si comincia a negare seriamente il porto d'arma? Ci sarebbero meno morti e minor numero di coscienze addentate da rimorsi.

G. B.

Ordine pubblico: ma il modello non è la Germania

di Marco Ventura

Roma: l'assassinio dell'agente Arboletti

Luciano Paterno A.G.T.

● Per gli scampati di Portella sarà la celebrazione più amara. Il primo maggio, a 30 anni esatti dalla strage, il delitto commissionato alle bande di Salvatore Giuliano cadrà in prescrizione. Non ci sono stati processi, non si è arrivati all'incriminazione dei mandanti, nessuno ha pagato tra quanti sedevano, individuati, sulle poltrone più prestigiose dei governi centristi, e nessuno pagherà. In parlamento, quando il 25 gennaio il presidente del Consiglio ha preso la parola per svolgere la relazione sullo stato dell'ordine pubblico, né lui né altri hanno trovato accenti per ricordare quell'eccidio impunito. La prima strage di Stato viene seppellita nel silenzio. Non è una recriminazione postuma, è la consapevolezza che con il suo record trentennale di impunità, Portella ha assunto il valore di un simbolo. Vi si specchia il culto del crimine concepito come risorsa da opporre all'insubordinazione sociale, come culmine di un'arroganza del potere che è viva ancora oggi e drammaticamente operante. L'intrigo fondamentale di Portella era destinato a rigenerarsi in tanti altri delitti e tanti altri silenzi; troppi delitti, troppi silenzi. C'è anche questa criminalità, o soprattutto questa. Non ha la fortuna pubblicitaria che il fitto stuolo dei Selva e dei Montanelli riservano a rapinatori e simili, ma non per questo è meno lucida, organizzata ed efficiente. Mentre Andreotti parlava alla Camera, a Catanzaro si celebrava un processo-mostro per il quale la sentenza è stata già scritta dai democratici: sul banco allestito idealmente dall'opinione progressista sfilavano ministri, generali, altissimi esponenti delle confraternite dei servizi segreti. « Idealmente »: è questa la barriera che ancora oggi misura la distanza tra un « paese reale » che ha imparato a giudicare e una certa classe politica che non vuole vedere formalizzato quel giudizio perché sa bene chi ne è il destinatario.

Quali sono le « credenziali » dello Stato?

In parlamento Andreotti enunciava gli impegni del governo contro « l'altra » criminalità e intanto a Trento emergeva dopo 7 anni una nuova verità da esorcizzare: in quella città questura, carabinieri, SID e Affari Riservati hanno tramato in prima persona per alzare il prezzo della reazione anti-operaia. Gli stessi protagonisti della tentata strage di Trento, avevano coperto la cellula Freda-Ventura e poi la Rosa dei venti: sono stati promossi ad incarichi delicati, ricoperti fino a ieri.

In parlamento il presidente del consiglio chiedeva l'ergastolo per i sequestratori di bambini, e a Roma i fascisti di Almirante, scherani di quella « Lotta popolare » che è stata protagonista del sequestro Mariano, si preparavano a celebrare il neooltranzismo del MSI sparando come nel '70 e facendo da detonatore a una spirale di provocazioni che ha portato altro sangue, men-

tre l'on. Manco, già chiamato in causa per lo stesso sequestro, si prodigava nelle votazioni dell'Inquirente traendo d'impaccio i ministri dc della Lockheed.

Certo, c'è una criminalità montante, insidiosa, capace di organizzarsi a livelli tecnologici d'avanguardia e di aggredire i principi della convivenza civile in un momento di difficoltà gravissime per il paese. Questa criminalità esiste e va combattuta. I poteri conferiti allo Stato repubblicano non solo lo consentono, lo impongono. E impongono di combattere la componente politica di questa criminalità, che o è prassi dichiaratamente fascista, o è abile provocazione oppure è frutto di una fede ribellistica (e non rivoluzionaria) destinata a scontare, prima ancora che l'intervento della legge, l'isolamento decretato da tutta una classe.

« Una lacrimevole formuletta sociologica »

Ma Andreotti non ha spiegato, né poteva, con quali credenziali interverrà lo Stato nella crociata per neutralizzare rapitori, sequestratori e bombardieri. Non ha spiegato, in definitiva, se e quanto il regime di Portella e di piazza Fontana, vestendo i panni del dispensatore di giustizia, saprà epurare se stesso incidendo a fondo una cancrena tanto più infetta. Certo, da quel maggio in cui crepitarono i mitra di Giuliano, la trasformazione nel tessuto sociale italiano e nella forza strutturale delle masse è stata enorme. Il capo del governo sa di doversi confrontare in ogni suo atto con questa spinta dal basso, e adegua i toni.

È importante che Andreotti si sia pronunciato, nel pieno del dibattito sulla criminalità, contro il segreto politico-militare, e che in aula non abbia prospettato come panacea contro il crimine quella organica legislazione da stato d'assedio che le forze moderate propugnano dietro la canea sulla « delinquenza dilagante ». Importanti queste assicurazioni di Andreotti, ma francamente tanto incerte negli effetti pratici da apparire poco più che un alibi sbandierato in faccia alla opinione democratica. In realtà, dietro la facciata garantista ormai saldamente occupata da Andreotti, Cossiga, Bonifacio, è intravista perfino nelle relazioni inaugurali di quei monumenti al conservatorismo di classe che sono le procure generali, sono troppi i conti che non tornano. La prima addizione mancata è quella per cui una crisi economica in caduta libera, più il peso dei sacrifici imposto ai non abbienti, più l'emarginazione dalla ricchezza sociale, danno per totale (non oggi e qui, ma sempre) un incremento massiccio della delinquenza. È un assioma che dovrebbe essere acquisito, perché ripete l'antica verità delle radici sociali di ogni devianza. Eppure questa verità l'abbiamo vista ridursi, nella versione del potere, a una lacrimevole formuletta sociologica da recitare come preludio a ben altre intenzioni.

Quando si vuole, le statistiche sono mute, o peggio: lo sono anche quelle portate dall'on. Andreotti a Montecitorio e dal procuratore di Cassazione in Campidoglio, perché dietro l'incremento verticale delle rapine non c'è solo né tanto la grande criminalità organizzata, ma un esercito di disoccupati, immigrati, di giovani e giovanissimi espulsi prima dalla scuola e poi dal « diritto » a un salario sottopagato, una massa di espropriati che rubano e scippano per assicurare, comunque sia, una base materiale alla loro esistenza. È uno strato sociale ormai di massa che in alcune situazioni (l'hinterland di Milano, le borgate romane) cerca un'alternativa alla spirale deliquenza-galera-delinquenza organizzandosi collettivamente in una sorta di militanza prepolitica fatta di « esproprio proletario » e di « riappropriazione militante dei consumi ». È altro dall'avanguardismo folle delle Brigate Rosse e dal premarxiano « culto dell'olocausto » dei NAP: è un insieme ancora fluido di comportamenti convergenti, di frammenti d'ideologia estranei anche al bagaglio politico-culturale della sinistra già extraparlamentare. Sono frutti della crisi che nella crisi possono moltiplicare i proseliti, precisare una tattica più compiutamente « politica ». Si tratta comunque di una realtà turbolenta che la sinistra rischia di sottovalutare e nei confronti della quale possono probabilmente rivelarsi inadeguate la classificazioni del PCI sul metro della « provocazione oggettiva ».

È con l'attenzione rivolta anche a queste frange composite (e con intenti non precisamente tolleranti) che Cossiga ha detto, e Andreotti sostanzialmente ripetuto, che per l'ordine pubblico sul piano della prevenzione si può fare poco o niente, e che occorre attrezzarsi per reprimere. È il disinvolto accantonamento di un principio cardinale di ogni democrazia, ma ha almeno il pregio della chiarezza. La legge Reale è un precedente fulgido e operante di questa filosofia. Quei 120 morti ammazzati per una fuga al posto di blocco o per il furto di un copertone, si ritrovano in lugubre sodalizio con le decine e decine di agenti vittime di una spirale repressiva che arma la mano su tutti e due i fronti. Non sono passati due anni dall'appello di Ferruccio Parri, di tanti operatori del diritto, di democratici conseguenti, dei militanti della nuova sinistra perché non si desse campo libero alla legge, e quei morti sono il bilancio che deriva dall'aver sancito il primato della repressione sulla prevenzione. Mentre Reale en-

tra alla Consulta, il ministro degli Interni scopre impietosamente che la sua legge « non è servita a niente », ma propone rimedi che vorremmo credere migliori del male. Se non travisiamo la recente intervista del ministro a *La Repubblica,* si tratta di adeguare la polizia non più ai compiti scelbiani del controllo armato sulle manifestazioni di massa, ma a un'opera discreta e invisibile in nome della mobilitazione permanente anti-crimine. Vuol dire forse tante squadre speciali in più, tanti agenti in borghese a passeggio tra la folla, e insospettabili auto-civetta al posto della Volante? Sarebbe una variante insidiosa a quel processo di rinnovamento e democratizzazione delle forze di polizia di cui pure Cossiga ha saputo farsi interprete; una mimetizzazione dell'ordine pubblico che non promette bene quanto a collaborazione tra forze dell'ordine e cittadini.

Il pericolo della « germanizzazione »

C'è poi, nella stessa intervista, quell'accenno finale a una proposta di legge per la legalizzazione dei controlli telefonici di fronte alla quale lo spettro del SIFAR e delle radio-spie autorizza una sana diffidenza. È una misura, oltretutto, che rappresenterebbe una singolare garanzia in vista della riforma dei servizi segreti, una riforma programmata, resa nota nei suoi connotati generali e ribadita nei buoni propositi ufficiali ma finora prospettata al pubblico più sotto la specie di un nuovo *round* nell'eterno conflitto tra Difesa e Viminale che non nei termini del ritorno alla certezza costituzionale. C'è, al fondo di questi progetti, un vago odore di « germanizzazione » reso più acuto da quell'accenno sibillino del primo ministro alla « probabile necessità di ulteriori modifiche legislative oltre quelle accennate » e, con riferimenti più immediati, dalla firma recentissima di Forlani in calce al progetto di legge fatto proprio dal Consiglio d'Europa ma imposto dal governo tedesco per una riduzione del diritto d'asilo politico. Tanto drastica, questa riduzione, da somigliare all'abrogazione di un istituto secolare, e tanto evanescente nell'elencazione dei reati non più considerati politici da aver indotto i senatori Branca e Terracini ad ammonire, con congruo anticipo sulla discussione parlamentare, che la Costituzione non è suscettibile di interpretazioni estemporanee.

Ma quanto sia viva l'ammirazione per l'efficientismo germanico lo testimoniano soprattutto le soluzioni prospettate per il problema cruciale delle carceri. I nostri penitenziari sono nel marasma, e non da oggi. La loro fisionomia è quella del lager, le leggi imperanti sono da sempre sopraffazione, violenza, riduzione del cittadino detenuto alla prostrazione; la loro qualifica reale è più che mai quella di « università del crimine », di luogo per la professionalizzazione irreversibile del delinquente occasionale, cioè del 90 per cento della popolazione detenuta, a onta dello scandalo filisteo per la « trasformazione della figura sociale del detenuto » in un collettivo, sanguinario Al Capone. Su questa antica vergogna civile si innesta una campagna generale confortata dalle esperienze fanfaniane del '73-'75 ma presentata con il falso stupore della scoperta repentina. Una mobilitazione mantenuta in bilico tra la reale volontà di riforma delle sinistre e un disegno autoritario di bonifica sommaria, condotto secondo i principi del « prima reprimere » e appena ammantato di umanitarismo confessionale.

Con sgomento ci si rende conto che i reclusi si sciolgono dai letti di contenzione, escono dai sotterranei fatiscenti dell'Asinara e dall'inferno dell'Ucciardone, evadono. Il fenomeno, ha ripetuto anche il presidente del Consiglio, trova incentivo nella riforma vigente, che è troppo permissiva nell'istituto delle licenze. Questa riforma nata male, peggio gestita e mai attuata nelle sue disposizioni centrali come la semilibertà e l'affidamento, non ha cambiato granché le condizioni di vita dei carceri se non per questa discrezionalità conferita ai giudici di sorveglianza nel concedere 5 giorni di tregua alla disperazione.

La tentazione di sospendere la riforma carceraria

C'era forse una ragione inespressa dietro a tanta prodigalità del legislatore (che era ancora Oronzo Reale): il fatto senza precedenti di 7 anni trascorsi senza un'amnistia stava portando il sovraffollamento al limite di rottura, e con la riforma si profilava la possibilità di un'amnistia « impropria » e ridigamente selezionata dall'autorità giudiziaria. Prima che la riforma fosse varata, al Ministero di Giustizia si stimò lucidamente al 30 per cento la quota di detenuti che non sarebbero rientrati. Una quota che, se nel conto erano state messe le considerazioni « pratiche » di cui sopra, evidentemente non spaventava. Ebbene, lo stesso Andreotti ha riassunto i dati, che per una volta non tornano a riprova dei suoi argomenti: in un anno sono stati concessi ventiquattromila e 172 permessi, e i casi di non rientro sono stati 582: meno del 3 per cento. Ma la sospensione delle licenze probabilmente verrà lo stesso, e sarà additata come un passo avanti. Verrà anche, ed era tempo, la costruzione di nuovi edifici con i 400 miliardi del nuovo stanziamento, ma senza soverchie preoccupazioni nel dare ragione dei

70 miliardi disposti da una legge di 3 anni fa che ha portato alla realizzazione di un solo complesso, e con l'ipotesi emergente di riservare carceri separate ai detenuti politici. Verranno poi, almeno nelle intenzioni del governo e fatta salva una oscillante opposizione della Difesa, reparti dell'esercito in ordine pubblico davanti ai penitenziari, come dire nei centri storici delle maggiori città.

C'è infine quella tentazione di sospendere in toto la riforma penitenziaria che Andreotti aveva esplicitamente confessato e che poi, nella relazione al Parlamento, è felicemente (ma definitivamente?) rientrata. La sospensione sarebbe stata decretata sulla base dell'articolo 90. Una norma grave, che con dubbi titoli di legittimità costituzionale dà facoltà a un organo dell'esecutivo, nella persona del ministro Guardasigilli, di abrogare in tutto o in parte e a tempo indeterminato una legge votata dal Parlamento della Repubblica « quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza ».

Il PCI è stato fermo nel condannare questo pericoloso precedente non appena ventilato, molto più fermo di quanto non sia stato di fronte all'altra proposta, ugualmente grave, dell'esercito in servizio davanti ai penitenziari. Dal più al meno è un pacchetto di misure che incontrerà soddisfazione al Quirinale, vista l'iniziativa del Presidente di farsi promotore di un « summit » con l'esecutivo sull'argomento. Incontrerà soddisfazione anche ai vertici delle procure generali, inflessibili tribune per la denuncia del marasma carcerario e della criminalità in genere, ma arbitri assai meno severi di fronte a tante vicende giudiziarie « calde » che hanno a protagonista una tipologia più nobile di criminalità organizzata, comune e politica.

M. V.

Sulla riforma della Pubblica Sicurezza

di Claudio Boldrini

Pubblichiamo con piacere l'articolo di Claudio Boldrini, guardia di Pubblica Sicurezza in servizio.

● Recenti statistiche sull'andamento della criminalità nel nostro Paese ci rivelano che, di fronte ad un generico individuo disposto a delinquere, si schiudono le seguenti possibilità: le probabilità che egli venga identificato quale autore del delitto e che contro di lui si inizi una azione penale sono del 21%; le probabilità che gli vengano inflitte misure di custodia preventiva in attesa del processo sono del 4%; le probabilità, infine, che si giunga alla irrogazione di una pena detentiva risultano del 3%!

Di fronte a tali cifre, e riflettendo sulla generale scarsa remuneratività presentata in questi ultimi anni dalle altre attività cosiddette « oneste », c'è veramente da stupirsi che in 23 anni (dal 1950 al 1973) il quoziente di criminalità in Italia si sia solo raddoppiato: perchè nessun deterrente è più efficace, nei confronti di chi s'appresta a delinquere, della consapevolezza di avere poche probabilità di farla franca.

Una conferma indiretta di quanto appena affermato deriva dal pietoso naufragare dell'altra tesi, che ancora oggi da noi trova i suoi pervicaci sostenitori, in base alla quale la condizione necessaria e sufficiente per scoraggiare le imprese criminali sarebbe costituita dall'inasprimento delle pene. Il fatto che le riflessioni di Beccaria godano ancora di tiepide accoglienze nella nostra legislazione ha determinato come conseguenza, ad esempio, che l'inasprimento delle pene per il reato di sequestro di persona, legiferato all'inizio del 1975, sia stato festeggiato dalla criminalità con una vera girandola di rapimenti, con una escalation non solo quantitativa ma, purtroppo, anche di ferocia, come la tragica fine di Cristina Mazzotti è lì a ricordarci.

Di fronte ad una criminalità che diviene sempre più baldanzosa la gente, smarrita, si chiede dunque con angoscia: « ma che fa la Polizia? ».

È innanzitutto da premettere che addossare tutte le colpe della presente situazione dell'ordine pubblico alle forze di polizia sarebbe sbagliato, ed oltre tutto ingiusto nei confronti di quei poliziotti, di ogni grado e specialità che, *nonostante tutto* ed a costo della propria vita, si adoperano per combattere questa davvero impari lotta con il mondo del crimine.

Ma certo il compito (e conseguentemente la responsabilità) della polizia, quale Istituto dello Stato preposto alla prevenzione e repressione dei reati, esiste ed è rilevante. E deve far seriamente riflettere la circostanza che, mentre su proposte di inasprimento delle pene (la soluzione più comoda anche se, come prima si constatava, meno efficace) si aggregano prontamente forze politiche e sociali eterogenee e composite, solo da poco tempo incontra maggiore fortuna ogni iniziativa tendente ad aprire nel Paese un serio ed approfondito dibattito sul ruolo e sulla funzione delle forze di polizia, così come ogni proposta per ristrutturare l'Istituto della Pubblica Sicurezza in modo tale da assicurarne la rispondenza ai valori della Costituzione.

Poche « volanti » molti burocrati

Non sono trascorsi molti mesi da quando, in occasione di pubbliche iniziative intese a dibattere in civile e democratico confronto i sopraccennati temi, brillavano per la loro assenza i rappresentanti di quella che per comodo chiameremo « l'Autorità », sempre per l'occasione impegnatissimi altrove.

Non parliamone poi se, a sottolineare queste esigenze, era uno dei diretti interessati, cioè un poliziotto: automaticamente si trattava di un « sovversivo », di un « rivoluzionario » e via etichettando.

E questo, francamente, mortificava due volte il poliziotto. La prima come uomo, perchè rendeva evidente che l'affermazione secondo la quale egli era un po' meno cittadino degli altri non costituiva retorica demagogica, bensì rispecchiava la triste realtà. La seconda dal punto di vista professionale, perché gli impediva di concorrere, con la propria esperienza, a migliorare l'istituzione della quale faceva parte.

A questo punto una considerazione: Io, un poliziotto, constato che mentre ad Amburgo le « volanti », in servizio 24 ore su 24, sono circa 400, a Milano (che conta oltre un milione di abitanti in più della città tedesca) le « volanti » sono appena settanta, delle quali una cinquantina in servizio solo dalle 7 alle 22. Eppure in Italia vi è un poliziotto ogni 246 abitanti, mentre il rapporto nella Repubblica Federale Tedesca è di 1 a 342. E faccio seguire a questa, un'altra considerazione, e cioè che quando i colleghi delle « volanti » di Torino non ce l'hanno fatta più a sostenere i massacranti turni di servizio ed hanno iniziato una vertenza, appoggiati anche dai rappresentanti del Comune e della Regione, la soluzione è stata che la Questura, costretta a ristrutturare gli orari in maniera più umana, ha dovuto diminuire il già insufficiente numero di « volanti » in servizio. Il che dimostra chiaramente, a mio parere, che per mantenere un livello standard di servizio (livello che tutti peraltro riconoscono largamente carente) si sottopone il personale ad un super-lavoro che, a parte ogni considerazione di tipo umanitario, certamente non è produttivo e rassicurante per ciò che concerne la sicurezza e la regolarità che necessariamente debbono essere garantite ad un servizio così delicato.

Ora, il quesito che pongo è il seguente: in base a quale legge, che non contrasti con le più elementari istanze di democrazia costituzionale, è mai possibile che un cittadino-poliziotto, il quale adduca i sopracitati rilievi per sottolineare costruttivamente l'esigenza di una ristrutturazione del suo lavoro, tale da porre lo stesso in grado di offrire maggiori garanzie agli altri cittadini del Paese, debba subito essere considerato un « eversivo », finalizzato a « screditare l'Istituzione », ad offendere il decoro e l'onore militari o a rivelare improbabili « segreti militari »?

In realtà è sempre stata una caratteristica peculiare del nostro movimento, sin dal suo sorgere, quella di qualificare ogni momento della battaglia in modo costruttivo. Anche le denunce di determinate disfunzioni nell'organizzazione dei servizi di polizia, pertanto, sono finalizzate al raggiungimento di uno scopo che consideriamo di interesse generale, al di là di ogni visione di parte. E solo un malinteso ed ipocrita spirito di corpo potrebbe portare a dipingerle in maniera differente.

Noi escludiamo dal novero degli interlocutori solo quelle forze, palesi od occulte, le quali si oppongono in linea di fatto o di principio alla salvaguardia ed allo sviluppo delle istituzioni repubblicane e dell'ordine democratico. Nei confronti di tutti gli altri senza pregiudizi di sorta, siamo disponibili al confronto e al dialogo.

Accennavo alle disfunzioni che limitano oggi l'efficacia dell'azione che la P.S. conduce nei confronti della criminalità. Certamente la crisi del reclutamento è uno dei mali maggiori, ed alla risoluzione di essa è legata la stessa sopravvivenza del Corpo. Non posso che esprimere soddisfazione per la decisione del Ministro dell'Interno, il quale ha bandito arruolamenti regionali (generici e per specialità) con possibilità di prestar servizio nella regione di origine. Tuttavia la crisi del reclutamento ha radici profonde e finchè non si affronteranno con coraggio certi nodi fondamentali, la polizia non attrarrà mai a sè le forze migliori del Paese.

Il problema della smilitarizzazione della PS

Ma per il cambiamento occorre senso di responsabilità e soprattutto coraggio. A cominciare dall'improrogabile esigenza di restituire la P.S. al suo naturale status civile. L'Europa ci guarda e ci giudica anche su questo punto. Un giorno su « Polizia Moderna », rivista ufficiale del Ministero, un anonimo articolista, dopo aver dato una interpretazione di comodo della storia del Corpo, ebbe il coraggio di concludere: « ... questo significa che un regime democratico militarizza la sua polizia, uno dittatoriale la smilitarizza ».

E infatti, poco tempo dopo abbiamo appreso come, il 4 settembre 1975, il regime fascista di Franco, nel quadro ed a coronamento delle misure repressive tese a stroncare ogni fermento di democrazia in Spagna, decretava la militarizzazione delle locali forze di polizia!

Altro problema che va risolto con coraggio è quello delle scuole di polizia: occorre che esse divengano al più presto ciò che non sono mai state a sufficienza, e cioè centri di istruzione e qualificazione professionale. Anche l'analfabetismo professionale, infatti, gioca la sua parte nelle disfunzioni della polizia. Ritengo, che lo stesso proble-

ma degli « sciacquini » si risolverebbe da solo per... mancanza d'occasioni, ove le scuole sfornassero veri professionisti e non manodopera dequalificata e buona per tutti gli usi!

I problemi sono tanti, tuttavia mi preme sottolineare un ultimo aspetto. Di fronte alla progressiva crisi del reclutamento nelle Forze dell'Ordine, la crescente « domanda » di protezione da parte del cittadino ha cominciato a trovare sbocchi alternativi. Mi riferisco in particolare alle cosiddette « polizie private » che, specie al Nord, hanno assunto dimensioni e caratteristiche tali da autorizzare più di una perplessità. Intanto per le dimensioni stesse del fenomeno: a Milano si contano più di 3.000 agenti privati, mentre il contingente di P.S. è di circa 3.600 unità. L'Istituto « Città di Milano » ha ricevuto recentemente più di 6.000 domande per una offerta di 250 assunzioni. In tutta Italia i dipendenti dagli Istituti di vigilanza privata sono circa 20.000 (e sono esclusi da questo i detectives privati, i guardacaccia, i guardapesca e le guardie particolari alle dipendenze di privati, anch'essi complessivamente circa 20.000).

Un nuovo rapporto tra poliziotto e cittadino

In secondo luogo c'è il *modus operandi,* così come affermatosi attraverso le larghe maglie lasciate aperte dal 4° titolo del T.U. di P.S.: si è arrivati ai pattugliamenti notturni con auto fornite di lampeggiatori, con agenti privati che fermano, chiedono i documenti di identificazione, perquisiscono i cittadini giungendo perfino a malmenare quanti osano protestare!

È d'altronde da ritenere che anche una politica diametralmente opposta di geloso ed esclusivo accentramento sia anacronistica e quindi perdente. Ad essa osta, fra l'altro l'art. 117 della Costituzione, nella parte in cui fa riferimento alla « polizia locale urbana e rurale ». Credo che proprio una ponderata ma coraggiosa attuazione del disposto costituzionale sia la strada da battere per la ricerca di nuovi e più avanzati equilibri nel decentramento della politica dell'ordine pubblico, in maniera tale da realizzare principalmente tre obiettivi:

1) stimolare la partecipazione del cittadino e la sua collaborazione coinvolgendolo, sia direttamente sia attraverso le proprie rappresentanze elettive, in una ridefinizione più capillare e più attenta della politica di lotta al crimine;

2) creare momenti decentrati di coordinamento tra le varie forze che si occupano della prevenzione dei reati: ricordo, a titolo d'esempio, il ruolo che possono svolgere i vigili urbani;

3) alleggerire i compiti della P.S., specie per ciò che riguarda la parte amministrativa (licenze, passaporti, ecc), favorendo l'utilizzazione del personale nelle questure, nei commissariati, nei posti di polizia di quartiere, realizzando anche sotto questo aspetto quel decentramento necessario al riavvicinamento della polizia al cittadino.

Qui appunto mi sembra risieda la chiave di volta per una soluzione della crisi attraversata dai Corpi preposti alla tutela della legge: la « separazione » di tali organismi dal tessuto sociale non paga più, ed un nuovo rapporto fra poliziotto e cittadino è la « condizione indispensabile » per ogni seria ed incisiva riforma.

C. B.

« casabella » cambia gestione

Per un ruolo non subalterno dell'architettura

di Enrico Valeriani

● Nella situazione delle riviste di architettura in Italia, mentre nuove testate vedono la luce e altre si dibattono in difficoltà sempre crescenti, il cambiamento di gestione di « Casabella » ha un significato tutto particolare.

Il suo prestigio e il suo fascino sono indiscussi: l'eredità di un passato travagliato, il ricordo dell'opposizione alla politica culturale fascista, della morte tragica di Persico e Pagano invitano facilmente al rimpianto, alla rivisitazione quasi melanconica di un mito ogni giorno più saldamente riaffermato. La sequenza stessa dei titoli che la rivista ha assunto nel corso degli anni si identifica con l'evoluzione della riflessione e dell'elaborazione della architettura italiana. Da « La Casa bella » a « Casabella », attraverso « Casabella-Costruzioni », « Costruzioni-Casabella », « Costruzioni », « Casabella-continuità », passa un lungo filo, a volte contorto, a volte spezzato, ma sempre riannodato che è giunto fino a noi come testimonianza di un impegno ininterrotto. Si può discutere l'una o l'altra delle stagioni di questa rivista, si può dissentire sui programmi o sulla linea ideologica di alcuni suoi momenti, ma non si può impedire che al suo nome si inneschi, come un riflesso condizionato, la complessa macchina della memoria, riscoprendo gli infiniti stimoli che da essa sono scaturiti.

Persico definì una volta l'architettura « sostanza di cose sperate »: « Casabella » ha cercato di rendere reali le speranze e le contraddizioni di molte generazioni di architetti. Inutile qui ricordare ulteriormente il ruolo che la rivista e Pagano (una volta scomparso Persico) ebbero fino al luglio del '43, perché si finirebbe per fare dell'agiografia. Quando, col numero 199, Ernesto N. Rogers assunse la direzione della rivista dopo il silenzio della guerra scrisse un editoriale che, come il

sottotitolo della rivista stessa, chiamò « Continuità ». « Noi crediamo, scrisse Rogers, nel fecondo ciclo uomo-architettura-uomo e vogliamo rappresentare il drammatico svolgimento: le crisi; le poche indispensabili certezze e i molti dubbi, ancor più necessari; siccome pensiamo che essere vivi significhi, soprattutto, accettare la fatica del quotidiano rinnovamento, col rifiuto della posizione acquisita, nell'ansia fino all'angoscia, nel perpetrarsi dell'agone nell'allargare il campo dell'umana "simpatia" ... "Continuità" assai più del fatto pratico di utilizzare una testata col nome di "Casabella" significa coscienza storica; cioè la vera essenza della tradizione nella precisa accettazione d'una tendenza che, per Pagano e per Persico, come per noi, è nell'eterna varietà dello spirito avversa ad ogni formalismo passato o presente... ».

Era il dicembre 1953. A distanza di tanti anni si sono verificati i limiti e i rischi di questa impostazione, noti del resto allo stesso Rogers, che pure, sentendo il peso dell'eredità che stava assumendo, aveva premesso: « I tempi sono mutàti: Pagano e Persico, se avessimo la fortuna di averli ancora tra noi, sarebbero certo diversi da quel che erano più di dieci anni fa. Ma... noi siamo diversi da questi amici, poiché qualsiasi individuo si distingue da ogni altro, solo che affermi sinceramente la sua irriducibile personalità ». Aderenza al momento storico, dunque, intesa come costante militanza: il momento « razionalista » della « Casabella » degli anni '50 e '60 significò battaglia contro una non estinta « accademia », contro i rinnovati camuffamenti dei meccanismi della speculazione, contro l'ottusità di un contesto culturale fondamentalmente provinciale e conservatore; ma nella sua rigorosa tensione a volte non comprese istanze di rinnovamento o sperimentazione meno ortodosse rispetto alla logica razionalista: esempio ormai classico la polemica sul neoliberty.

Per anni « Casabella » sostenne e difese il razionalismo dei maestri, proponendolo a modello indiscusso. Il momento di revisione critica del movimento moderno sul finire degli anni '60, dopo l'exploit del '68, segnò una frattura nella sua conduzione ideologica, che portò alla definizione della linea « radicale » appena conclusa: la rivista ospitò allora i prodotti delle avanguardie « alternative », sul doppio binario dell'utopia e della partecipazione, dell'happening e della riappropriazione della tradizione come cultura globale, testimoniando senza mezzi termini la crisi disciplinare e il fallimento del sogno razionalista di risolvere nello specifico architettonico problemi e contraddizioni di natura strutturale. La stessa aderenza al momento storico, movente delle necessarie trasformazioni della rivista, è la premessa dell'attuale programma.

Scrive Tomás Maldonado nell'editoriale del primo numero della rivista rinnovata: « La rivista intende riflettere il grave dissenso strutturale del paese e farsi portavoce dei suoi problemi, dei suoi bisogni e delle sue attuali esigenze innovative. Più precisamente: sarà volta sopratutto ad elaborare strumenti di interpretazione ed ipotesi di soluzione alle molteplici questioni concrete che tale dissesto ha sollevato nell'area specifica dell'attività progettuale. Ma una rivista con un impianto programmatico così congegnato potrebbe far pensare che si voglia confinare la tematica dell'architettura ad un ruolo meramente ausiliare o subalterno. Tutto il contrario... Se scartiamo una drammatizzazione settoriale dell'architettura... le assegnamo però una precisa, nuova posizione nella più vasta compagine tematica ipotizzata. Il che implica, di fatto, concepire l'architettura come parte integrante dell'area complessiva della progettazione e pianificazione ambientale. Ed è questa l'area nella quale si muoverà "Casabella" rivista dunque di progettazione e pianificazione ambientale. O forse ancor meglio: rivista relativa ai problemi della cultura materiale contemporanea.. "Casabella" sarà orientata in modo prevalente alle tematiche italiane. Questo non significa però voler provincializzare il suo contenuto chiudendo alle sollecitazioni dell'esperienza internazionale. Anzi, "Casabella" stabilirà un rapporto nuovo, genuinamente dialettico con tale esperienza... Una rivista, insomma volta all'interno ma anche aperta all'esterno. Vogliamo ribadire, a questo punto, ciò cui abbiamo accennato più sopra: "Casabella" vuole diventare in Italia l'organo promotore di un ampio, sostenuto, approfondito dibattito sulle condizioni oggettive per arrivare, in breve termine, ad una fondamentale ricomposizione (e rifondazione) del sapere progettuale... Si dovranno ritrovare e persino reinventare gli interlocutori... Occorre tenere presente che, negli ultimi anni, è avvenuta nel paese una feroce opera di disboscamento di tutte le competenze scientifiche, tecniche e professionali. In questo modo veniva sacrificato qualsiasi tipo di idoneità, ossia qualsiasi specifica capacità di analisi e di gestione razionale della realtà ».

È una affermazione precisa, al di là di quelle che possono essere le contraddizioni all'interno della direzione, alle quali si accenna nello stesso editoriale. Ma proprio queste contraddizioni sono la migliore garanzia di un pluralismo di voci che non può e non deve mancare ad una rivista che ha trovato il suo ruolo storico ponendosi all'opposizione di ogni regime.

■

parigi: tecnologia e cultura di massa

La scatola magica di Pompidou

di Federica Di Castro

● Gli antecedenti del museo sorto a Parigi per iniziativa del Presidente Pompidou sono le idee che Le Corbusier negli anni cinquanta andava precisando attorno alla dimensione plastica di un futuro centro culturale che fosse profondamente legata alla ricerca filosofica e scientifica, alle esperienze letterarie, musicali, architettoniche; e alla ricerca tecnica, alle trasformazioni economiche e sociali. Di Le Corbusier è infatti l'idea del « museo a crescita illimitata », la cui architettura doveva essere flessibile, evolutiva e capace di adattarsi a nuove realtà culturali rompendo il suo tradizionale isolamento e divenendo un centro di attività multiple secondo il modello di alcuni musei scandinavi. Ma i tempi, malgrado il desiderio di Malraux di vedere realizzata l'idea di Le Corbusier, non erano maturi, ed è soltanto verso la fine degli anni sessanta che l'antico disegno di una « Boite à miracles » comincia ad assumere una sua credibilità. Ci voleva un personaggio come Pompidou capace di dichiarare che « ... Il ruolo essenziale dello Stato è quello di offrire i mezzi. Il che vuol dire comperare, offrire degli incarichi, fornire centri di studio o di ricerca, organizzare o facilitare le esposizioni... Che cosa mai potrebbe fare se non cercare di creare un'arte ufficiale? Ma il mondo è cambiato, l'artista per vocazione profonda aspira all'indipendenza quando non addirittura alla contestazione e ogni arte ufficiale è ormai condannata alla mediocrità... »; e di precisare ulteriormente: « ... Che lo Stato offra dunque i mezzi e poi che lasci agire il genio del suo tempo e del suo popolo. Nulla vale in materia d'investimenti la volontà di investire bene il proprio denaro. In fondo non si rischia troppo e il guadagno può essere immenso. » Perché dunque il progetto prendesse corpo bisognava che lo Stato intravedesse l'utilità precisa dell'operazione. Non era solo l'amore dell'arte a fare di Pompidou il sostenitore del centro culturale, era l'idea di un accentramento culturale, della possibilità di controllare attraverso la cultura la situazione politica nazionale se non di determinarla e nello stesso tempo di creare mediante questa le proprie alleanze politiche internazionali o di dar loro una nuova espressione. Prima tra tutte la relazione con gli USA proprio dichiarata dal disegno di quella che doveva essere la mostra inaugurale del Museo Pompidou e che sarà invece la grande esposizione di maggio « Parigi-New York ». Soltanto una mostra di tendenze raffrontate, di rapporti e di apporti culturali messi in luce o la definizione di un preciso mercato dell'arte con dei suoi canali ufficiali capaci di stabilizzare garantendone l'equilibrio e la durata le relazioni economiche tra i due paesi?

Dunque Beaubourg ha un doppio volto che cresce con la sua stessa storia e come tale va guardato, poiché sarebbe assurdo sezionarne l'immagine per trovare in essa una simbologia precisa e un unico significato. Tutte le dichiarazioni pro o contro l'operazione culturale parigina sono parziali, superficiali e inutili. Partiamo dunque da una lettura reale del museo e del suo senso, partiamo dall'immagine fisica del museo. Il museo è un immenso progetto sorto in un punto chiave della città, quello dell'antico mercato delle Halles ora decentrato per ragioni tecniche. Dunque il pieno centro cittadino, a due passi dal Louvre e da Place de la Concorde. All'esterno il museo si presenta come una immensa costruzione pop — a metà dunque tra il giocattolo e la pura tecnologia — vale a dire che mentre è fatto di tante parti colorate di colori primari e ricorda una fantastica costruzione da ragazzi per un altro verso esprime all'esterno ciò che all'interno è e cioè la più funzionale delle forme adattate al proprio uso. Nello stesso tempo fa sognare alla fabbrica, lì nel centro di Parigi, e sollecita fantasie di realtà sociali « diverse ». Nel frattempo la periferia industriale parigina con la sua drammatica realtà noi l'abbiamo lontana dalla mente, non ci pensiamo proprio. Gli architetti del museo non sono architetti famosi che abbiano già un loro definito terreno ideologico, si tratta di due giovani, l'uno italiano e l'altro inglese (Piano e Rogers) i quali hanno capito il senso di ciò che erano chiamati a costruire.

Il direttore del museo è Pontus Hulten, svedese, noto organizzatore di cultura. All'interno sono impiegate stabilmente un migliaio di persone. La parte più interessante e perfettamente realizzata è quella della documentazione, grosso strumento di ricerca che comprende oltre alla biblioteca speciali archivi pubblici e personali di artisti, collezioni fotografiche e microfilms, una cinemateca, una fototeca, films, interviste con artisti, documentazione della stampa: tutto ciò può venir usato dallo studioso con la massima facilità grazie all'applicazione di un sistema di selezione elettronico e alla periodica informazione delle nuove accessioni o di particolari settori dell'archivio riferiti a situazioni recenti.

L'itinerario del museo prevede diversi percorsi, è curioso leggerli tutti perché essi non sono stati previsti in funzione di itinerari consequenziali ma in funzione del pubblico che li segue. È come se rispondessero con altrettante risposte ben studiate a classi sociali precise quanto non confondibili. Ogni visitatore troverà all'interno del museo il proprio itinerario, così come anche la propria mostra e quell'itinerario, quella mostra non saranno mai dettati dal caso. Ci sarà dunque un pubblico invogliato a studiare e a collegare, un pubblico invitato a

comperare certi nomi certi paesi, un pubblico spinto verso forme creative cosiddette « spontanee », vale a dire il pubblico dei ragazzi che la cultura programmata desidera controllare ed educare.

In tutto ciò Parigi, la città di Parigi è il centro della cultura e la scelta non si pone soltanto in relazione ad altre capitali europee ma soprattutto nei confronti della provincia francese sempre più emarginata dal discorso culturale, dall'uso della cultura. Si parla di decentrare talune mostre, talune iniziative ma certamente ciò che verrà portato in provincia subirà una ulteriore manipolazione destinata alla provincia verso cui viene veicolato, avrà nel suo occasionale decentramento un significato più che mai accentratore.

Dunque così come è stato concepito, questo modello culturale della attuale « democrazia » francese si presenta come un'arma a doppio taglio: la ricchezza dell'informazione e dei messaggi estetici (la collezione permanente di arte moderna è di eccezionale valore anche se riflette soprattutto l'area culturale parigina o quei centri che sono stati all'inizio del secolo in più stretta relazione con Parigi) e il preciso disegno di dirigere questo patrimonio culturale a funzioni prevalentemente politiche.

A chiunque si confronti dunque con la realtà del Museo Pompidou non possono non sorgere tutta una serie di interrogativi, trasferibili anche alle operazioni culturali in atto nel proprio paese, sul senso del rapporto tra la cultura e lo Stato, tra gli intellettuali e la politica o meglio l'ideologia culturale; sui canali di diffusione della cultura e la sua capillarità. E viene immediata la risposta: il percorso culturale deve essere autentico dal principio alla fine, fedele al modello, e forse ci devono essere tanti modelli perché ci sono tante culture. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vollaro

QUOUSQUE TANDEM....

Ridurre il costo del lavoro:
un problema che per noi
è come se — usciti fuori di casa
per qualche passeggiata —
il nemico ci dicesse:
— Adesso piove, tuona la tempesta,
su, rientra
e mettiti ai fornelli
usando la mia vecchia ricetta —
Cavolo! C'è poco da scherzare
con il pericolo dell'influenza...
l'umidità, i reumi...
stiamoci buoni e fermi,
doniamo tempo al tempo. Dunque:
si paga troppo il lavoro
secondo quel muffito senso loro;
e va bene! Salario, capitale,
interessi...
però i lavoratori
che sono derubati ma non fessi
restano zitti zitti
chiedendosi fino a quando
senza più libri e senza più lezioni
di tetra economia
non si potranno occupare
del costo dei... profitti.

Il 2 febbraio i leaders democristiani europei, in congresso a Madrid, sono stati ricevuti dal Re.

PERSONE PER BENE

È tutto chiaro: voi democristiani
per quel buon Re voi siete gente [buona,
"d'ordine", baciatora
di sante scalinate
e piedi e chiappe di frate.
I socialisti no:
stavano in tanti,
le braccia tese
col pugno chiuso,
di quelli che si erano battuti
appena quarant'anni prima
contro la Falange assassina!
(Perciò lo scorso mese
poco è mancato, poco,
che ancora non finissero in
[guardina).

Mentre nella Dc si scatenano furiose baruffe intorno al governo Andreotti, l'on. Moro va predicando la necessità d'una « pausa di riflessione ».

PAUSE ovvero YOGA ANTIMETEORICO

Se digerite male,
se avete carenza d'enzimi,
se il timpanismo postprandiale
v'affligge, godetevi
una « pausa di riflessione »
stendendovi su due soffici poltrone
(una qui per la testa,
l'altra lì per gambe e piedi).

Non c'è nulla di meglio
contro il dannato gas che non viene
espulso. Così distesi,
i glutei appesi,
prendetevi il gusto
di mandare gravosi lenti flati
spandendoli per tutti i lati.

(Però, per carità,
cercate di esibirvi
davanti ai soliti vostri
collaudatissimi commensali,
antichi imperterriti raccoglitori
e lasciate in pace noi:
sono già tanti i cattivi odori!).

diritti dell'uomo e nostalgia del « roll back »

Cavallo «dissenso» e i suoi cavalieri

di Giampaolo Calchi Novati

E' la distensione a portare in prospettiva al disarmo ideologico: la decisione degli Stati Uniti di utilizzare strumentalmente il dissenso dell'est riporta il mondo sull'altalena della guerra fredda.

Alcune impreviste dichiarazioni della Casa Bianca e del dipartimento di Stato hanno trasformato in « caso » internazionale il fenomeno noto comunemente come « il dissenso ». Le proteste e le prese di posizione di quegli strati, prevalentemente intellettuali, che nei paesi dell'Est contestano apertamente l'illiberalismo dominante si sono infittite negli ultimi mesi, facendo pensare o a un movimento organizzato o alla coincidenza dell'esplosione di contraddizioni insite nel sistema. Il « salto di qualità », però, almeno ai fini dell'« internazionalizzazione » del problema, è avvenuto quando gli Stati Uniti, del resto invocati da Sacharov e altri come « garanti » del rispetto dei diritti umani, hanno ritenuto di far sentire ufficialmente la loro voce. A questo punto non sarà facile ignorare il tema nei futuri negoziati Est-Ovest, specialmente là dove è in discussione il futuro e la natura stessa della distensione come è stata codificata a Helsinki. L'impatto della « sortita » americana è stato tale, anzi, che si comincia a sussurrare che l'URSS preferirebbe annullare o rinviare la conferenza di verifica della CSCE in programma a Belgrado nella prossima estate pur di evitare un confronto imbarazzante.

Il « dissenso », ovviamente, riguarda anzitutto — praticamente e ideologicamente — la vita interna degli Stati della comunità socialista. Mai come in questo momento, nei paesi occidentali, specialmente in quelli in cui si sono venute elaborando le tesi dell'« eurocomunismo », si è attenti all'evoluzione politica dell'Est, non tanto per trarne un'ispirazione qualsiasi ma per un'autodefinizione per esclusione: sconfessato il modello sovietico per l'Italia o la Francia o la Spagna, si tratta — ed è questa la novità — di giudicare quel modello in modo da dare una maggiore legittimazione a una proposta socialista che si basa sul consenso e sul pluralismo, e che parte perciò dal presupposto irrinunciabile della « libertà ». Si può capire l'interesse, genuino, che la questione suscita in Italia, ma non è possibile isolare questo interesse, tutt'altro che astratto, dagli effetti generali del fenomeno, compresi quelli sopra citati a livello internazionale.

Nel movimento di « opposizione » dei paesi socialisti entrano certamente varie componenti. Una è di tipo nazionalistico: è palese nei paesi minori, raccogliendo tutte le frustrazioni derivate dall'appartenenza a un blocco che sacrifica l'individualità a una concertazione supposta « internazionalistica », ma di fatto « imperiale ». Quando queste spinte non siano raccolte dalla stessa dirigenza del partito, come in Romania o in Jugoslavia, finisce per diventare uno strumento dei dissidenti contro l'èstablishment in quanto troppo dipendente dalle direttive di Mosca. Un'altra componente è economica. Anche qui sono soprattutto i paesi minori a subire i contraccolpi maggiori, perché il funzionamento del sistema fa sì che l'URSS riesca in tutto o in parte a recuperare a danno dei suoi alleati le ripercussioni negative a livello mondiale per la forza propagandistica propria del motivo, la protesta per la violazione dei diritti e delle libertà fondamentali.

Come è chiaro, è quest'ultimo l'argomento che implica il maggior numero di problemi teorici. In genere si discute del carattere occasionale, transitorio o obbligato della « repressione » rispetto al socialismo o meglio rispetto all'immagine di socialismo che si è storicamente inverata in Russia e poi per induzione nei paesi dell'Europa orientale. I partiti comunisti che, come il PCI, operano in paesi di radicate tradizioni democratiche, sono impegnati a dimostrare che fra socialismo e autoritarismo non esiste un'equazione bensì un'antinomia: esemplare in questo senso è il famoso articolo di Roberto Romani pubblicato dall'« Unità » (29 dicembre 1976), in cui non si criticava solo lo Stato-partito, ma si metteva in dubbio, anche in una società socialista, il monolitismo come « bonum » in sé. Da parte loro, i socialisti e i socialdemocratici rovesciano l'analisi, sostenendo che la libertà è una precondizione del socialismo, col rischio, come è stato d'altronde già autorevolmente rilevato (si veda tutta la polemica intorno alle proposizioni di Bobbio), di rinunciare alla trasformazione socialista della società per salvare il quadro garantista classico.

Sia ai fini interni che ai fini internazionali, tuttavia, la vera essenza del problema non sta in questi parallelismi. Sta nella natura delle contraddizioni da cui scaturisce il dissenso (ed infatti c'è chi, più o meno coscientemente, distingue fra dissenso e dissenso, a seconda del rapporto in cui esso si pone con il socialismo, salvo confondere una volta ancora fra il socialismo vero e il socialismo presunto). Il fatto che il dissenso sia espresso o esplicitato solo dall'«intelligentsia» è sicuramente imputabile alla maggiore sensibilità degli intellettuali per quella che il Romani chiama l'« esasperata polarità che solca tutto l'organismo sociale », ma è pur neces-

In alto: Pajetta, Pelikan e Colletti alla tavola rotonda sul dissenso nell'est organizzata da « Mondo operaio ». Sopra: Breznev

sario chiedersi a quali contraddizioni oggettive si riferisca. Pretendere — non importa se fra « compagni » (in sede di conferenze intercomuniste) o tramite la diplomazia (per esempio subordinando il futuro della distensione a un trattamento diverso degli oppositori o degli ebrei che vogliono emigrare) — un maggior rispetto dei diritti di chi protesta, non risolve in niente il problema di fondo se permangono le ragioni non contingenti e non personali della protesta. Il socialismo nei paesi occidentali sarà superiore a quello che si è realizzato in Russia o in Cecoslovacchia perché tollererà gli oppositori e consentirà loro un minimo di organizzazione o perché eviterà il riformarsi di quelle stesse contraddizioni che hanno portato allo sprigionamento di un'opposizione (socialisteggiante o antisocialista a seconda dei casi, ma comunque inquietante per gli interrogativi che suscita)?

Non risulta che sia stata attuata con coerenza un'indagine della realtà socio-economica dei paesi dell'Est alla luce di quella che è forse la sola teoria adatta fra quelle uscite dal movimento comunista: la teoria delle contraddizioni dovuta a Mao. Contraddizioni primarie o secondarie? O vera e propria lotta di classe? E fra quali classi? Karol, in un dibattito sulla Cina pubblicato da « Mondoperaio » (dicembre 1976), dice che i cinesi hanno avuto il merito di essersi posto l'obiettivo di cambiare i rapporti sociali, « integrando politica ed economia », mentre il vizio del modello sovietico sta appunto nel non aver potuto o voluto affrontare il problema della divisione sociale del lavoro, dei rapporti di produzione e del rapporto fra le classi. Se è così, il fenomeno cessa di essere un fenomeno di intolleranza e di illiberalismo (in Italia sembra quasi che i problemi dell'URSS si riducano a un visto in più o in meno concesso a un eminente studioso di letteratura russa nonché prolifico dispensatore di dichiarazioni e interviste) per diventare un problema di strutture. Gli Stati Uniti possono passar sopra a questo nodo, utilizzando a scopo strumentale la protesta ieri di un Solgenitsin o oggi di un Sacharov o degli intellettuali cecoslovacchi, ma meno giustificata sarebbe una « fuga in avanti » (perché di questo si tratterebbe se si pretendesse di assicurare la libertà dell'opposizione prima di aver definito di quale opposizione e perché un'opposizione si è manifestata) da parte delle forze socialiste o comuniste del mondo occidentale.

All'epoca dell'esperimento liberale in Cecoslovacchia, prima della catastrofe, e prima anche dell'impennata delle rivendicazioni, si pensò a un'alleanza impropria fra « intelligentsia » tecnocratica e classe operaia contro la burocrazia del partito. La contrapposizione ha una sua immediatezza, non foss'altro perché è la burocrazia del partito che è costretta — come classe o élite al potere che vuole autoperpetuarsi — a impedire ogni rinnovamento e ogni riforma, finendo per urtarsi con tutte le forze più aperte al progresso. Una tesi del genere affiora anche nel dibattito fra Boffa e Martinet sullo stalinismo pubblicato da Laterza, soprattutto negli interventi di Martinet. Già certe riforme di Krusciov si erano prefissate di escogitare degli accorgimenti per aggirare la rigidità del sistema, ma non si sa se Krusciov tentò mai di mobilitare una « forza sociale » come elemento propulsore in grado di affiancare o addirittura di scavalcare la burocra-

diritti dell'uomo e nostalgia del « roll back »

zia del partito. Un controllo potrebbe essere fatto partendo dalla Polonia, dove più avanzato è il grado di organizzazione degli operai: poiché senza una vera libertà politica, e cioè senza un disegno politico da opporre a quello impersonato dal gruppo dominante, le rivendicazioni degli operai scadono nel corporativismo, ecco riaffermata la funzione dell'« intelligentsia » e in particolare dell'« intelligentsia » tecnica, certo più avvertita del significato della contraddizione in cui si dibattono le società socialiste di quella « intelligentsia » che di fronte alle difficoltà è portata a rifugiarsi nel misticismo o nella disperazione.

La tentazione di appellarsi al mondo occidentale come « scudo » si spiega proprio con l'equivoco di ridurre tutto a una questione « sovrastrutturale ». Chi a suo tempo — sempre in Occidente — aveva contato nella distensione fra Est e Ovest per avviare un processo di « acculturazione » degli Stati socialisti ai valori del liberalismo era ben consapevole che quel processo, se mai si fosse realizzato, non si sarebbe fermato alle forme ma avrebbe inciso nella realtà economico-sociale. Esattamente per ragioni opposte, naturalmente, la CSCE si è conclusa con solenni dichiarazioni di principio, ma Breznev su questo punto non ha fatto concessioni. Pur senza accreditare l'idea che una liberalizzazione su certi aspetti marginali (dall'emigrazione alla libertà di espressione artistica) debba necessariamente portare a un 1984 anticipato, i dirigenti sovietici o dei paesi minori dell'Est sembrano decisi a perseguire la strada vecchia della repressione, evitando così di riflettere sulla natura delle loro società.

Quali che siano i meccanismi interni che l'hanno prodotto, comunque, il « dissenso » si trova ad essere obiettivamente « eccitato » da due pressioni: da una parte le aperture consentite dalla distensione e dall'altra la battaglia in difesa del pluralismo portata avanti dagli « eurocomunisti ». È una pressione a tenaglia o antagonistica? La domanda non è retorica, perché si riallaccia alle iniziative degli Stati Uniti. Carter può anche aver colto lo spunto per coinvolgere i comunisti occidentali in una manovra di cui si conosce bene l'inizio (e l'onorabilità) ma di cui non si possono conoscere gli sviluppi (e i sottintesi). Anzitutto perché gli americani possono al limite privilegiare fra i fermenti antiautoritari e antidogmatici quelli di ispirazione nazionalistica o semplicemente « liberali » (durante la campagna elettorale Carter disse fra l'altro che « l'Europa orientale non potrà mai essere una regione stabile finché questi paesi non avranno riconquistato la loro indipendenza ») e poi perché gli americani possono pensare di sfruttare l'intero processo ai fini della loro competizione « imperiale » con l'URSS.

È già accaduto in passato che negli Stati Uniti si sia cercato di far leva sui « diritti umani » per influenzare i rapporti con l'Unione Sovietica. Allora fu un campione dichiarato dell'antidistensione, il senatore Jackson, a silurare il trattato commerciale russo-americano con la clausola della liberalizzazione dell'emigrazione degli ebrei russi. Oggi l'obiettivo potrebbe essere più alto. Fra distensione e dissenso c'è un rapporto dialettico. Anche Sacharov ammonisce a non confondere gli argomenti pro e contro la distensione, perché la distensione è senza alternative e più ancora perché la distensione e non la guerra fredda può portare in prospettiva al « disarmo ideologico ». È difficile stabilire l'orientamento prevalente nell'amministrazione americana, perché alle dichiarazioni che hanno fatto sospettare una disaffezione per la distensione con il pretesto dei diritti umani corrisponde un importante articolo del nuovo assistente di Vance per gli affari sovietici, Marshall Shulman, il quale più sensatamente considera controproducenti delle insistenze pubbliche, consigliando di puntare piuttosto sull'evoluzione, all'interno della società sovietica, di forze che nella distensione possono alimentarsi ma che nella guerra fredda, con la conseguente mentalità di fortino assediato, non troverebbero il minimo spazio.

Uno o due anni fa, gli Stati Uniti parevano auspicare un rapporto più « organico » fra URSS e alleati dell'Est temendo una « destabilizzazione » in un momento in cui sarebbe stato arduo per le potenze occidentali tenersi del tutto fuori da una crisi di grosse proporzioni. Della « dottrina Sonnenfeldt » ora non si parla più. Perché si ritiene più stabilizzante una liberalizzazione o perché non si ha più paura di una destabilizzazione? Il richiamo alla CSCE e a Helsinki ha una sua forza, ma si dovrebbe ricordare che alla fine, non si dice all'epoca in cui l'idea di una conferenza sulla sicurezza europea era impugnata per una strategia di « dislocazione dei blocchi », la CSCE si intonò di più alla « dottrina Sonnenfeldt » che al « roll back », ed in effetti Ford andò a Helsinki e disse di no a Solgenitsin che gli aveva chiesto udienza alla Casa Bianca. La « sanatoria » doveva valere per tutti, con il consolidamento delle sfere di influenza e dei relativi sistemi, imperfezioni o deformazioni comprese. È per questo che le avvisaglie che si indovinano dietro la decisione degli Stati Uniti di « cavalcare » il dissenso dell'Est hanno implicazioni che vanno al di là dei singoli episodi o del fenomeno in quanto tale rimettendo in discussione in buona parte il sistema delle relazioni internazionali come si è andato configurando in questi anni.

G. C. N.

Terrorismo per non fare le riforme

di Mario Galletti

● *Madrid,* febbraio — « Cargarse el Pais ». L' espressione è un po' forte e comunque inedita, finora, per i lettori spagnoli. Significa letteralmente « fottersi il Paese »; ma non è stata una gratuita trovata giornalistica per la copertina di *Cambio*-16, una delle più battagliere riviste nel nuovo panorama democratico della stampa madrilena. Ha riflettuto con eccezionale efficacia il giudizio generale sugli avvenimenti di fine gennaio, sul loro significato politico e sulle possibili conseguenze che essi parevano destinati a scatenare. In realtà la Spagna, sul finire del mese passato, è stata sull'orlo non teorico di una nuova tragedia di dimensioni storiche. Se essa non si è determinata, lo è stato per merito dell'eccezionale senso di responsabilità della situazione, e delle sue prospettive, da parte delle masse di sinistra: comunisti militanti dei sindacati operai e gruppi minoritari dell'ultraizquierda, il cui estremismo si esercita per fortuna in campo speculativo-ideale, non però in quello della prassi politica. In altra misura è stato anche merito di molti settori dell'esercito e della polizia impegnati ad appoggiare il riformismo di Juan Carlos e del primo ministro Adolfo Suarez: riformismo che probabilmente ha ora subíto, sul piano oggettivo, un processo di chiarificazione e snellimento, depurandosi di molti sottintesi, furberie e inconfessati « secondi fini ». Il massimo di pericolosità la crisi spagnola l'ha attraversato nella giornata di martedì 25 gennaio. Gli avvenimenti concreti e anche gli atti puramente progettati in quelle ore vanno almeno sommariamente riassunti per valutare il senso della nuova fase post-franchista, che può dirsi — pur senza dar fiato alle trombe dell'ottimismo definitivo — in buona misura superata.

La notte precedente il 25 si era avuto il massacro di Calle Atocha. Quattro avvocati e un funzionario dell'ufficio legale del lavoro agganciato ai sindacati operai, tutti noti militanti del Partito comunista, erano stati assassinati a raffiche di « Marietta »: questa fantomatica arma silenziosa e segreta, « strettamente » riservata a qualche reparto della Nato e ai servizi speciali di alcuni paesi privilegiati, e poi rivelatasi (non contraddittoriamente) diffusa nel mondo più delle sigarette Marlboro: in mano agli assassini del giudice italiano Occorsio; in mano al commando « misto » (estrema destra spagnola e fuggiaschi neri italiani) che uccise due giovani l'estate scorsa a Montejurra nel Paese Basco; in mano poi agli assassini dei poliziotti di Getafe e Aluche; infine messasi a sparare « accidentalmente » in una caserma della Guardia Civil nel Nord della Spagna. Il calcolo evidente dei servizi che avevano armato i macellai degli avvocati era quello di scatenare l'incontrollata reazione dei comunisti. La brutalità quasi senza precedente storico mostrata dagli autori della matanza, per quanto omogenea al modo di agire dei fascisti, era stata verosimilmente studiata per suscitare un'esplosione emozionale, spontanea e quindi aperta a qualunque tipo di provocazione. Sarebbe bastato che alcune migliaia, o anche centinaia di persone scendessero subito per le strade nella giornata di martedì, anche per dimostrare pacificamente ma senza una preparazione responsabile della protesta, rigorosamente vigilata dalle organizzazioni della sinistra, perché s'innescasse, a Madrid, il detonatore del golpe militare. Tutto era pronto per questo; e l'affermazione non si basa sull'ipotetico, ma su dati di fatto: gli appelli del vice presidente del Consiglio e capo operativo delle forze armate Gutierrez Mellado, il quale chiamava ufficiali e saldati alla disciplina e alla fedeltà al re e al governo; il richiamo all'ordine di tre unità militari « inquiete »; la fretta con cui il governo colmò nella stessa nottata i vuoti di potere nei due comandi chiave della Capitaneria generale di Madrid e dello Stato maggiore generale dell'esercito; la precipitazione con cui Suarez, finallora restato insensibile alle minacce di morte che aveva ricevuto, completò il suo trasferimento dal centro di Madrid all'attuale fortilizio della Moncloa.

L'unità che doveva scatenare il golpe non è un'entità misteriosa o soltanto ipotizzata. La scelta ultra era caduta sulla divisione « Brunete », retta da un oltranzista, composta di reparti d'urto a trattamento speciale da ogni punto di vista e tradizionalmente destinata, in casi d'eccezione, a ristabilire l'ordine nella capitale spagnola. Anche l'indicazione della divisione corazzata « Brunete » come unità designata ad attuare il colpo militare non è arbitraria e non si basa soltanto sulla personalità di franchista acceso e continuista del suo comandante: il generale Jaime Milans del Bosch y Urria. Quando una settimana più tardi il re è andato a visitare i reparti di Jaime del Bosch fraternizzando con i soldati — peraltro parlando loro in termini di rispetto della politica della monarchia e del governo — e mostrandosi cordiale con il generale golpista, in atto entrambi di consumare il frugale pasto di campagna: un panino al prosciutto con un boccale di vino, nessuno si è mostrato sorpreso o contrariato. Ambienti giornalistici di Madrid hanno attribuito ad un alto ufficiale dell'ala liberale la seguente frase a commento del pasto da campo di Juan Carlos e Jaime del Bosch: « meglio un rancio oggi, che un golpe domani ».

In ogni caso, tornando ai movimenti ch'erano previsti per la « Brunete », si sa che la sera di martedì le sue colonne dovevano calare su Madrid per imporre l'ordine e una

soluzione « politica » particolare alla crisi spagnola. Sostanzialmente un « golpe », ma non giuridicamente: non si sarebbe arrivati alla imposizione di un governo di generali, ma a un « semplice rimpasto governativo (magari perfino lasciando, se lo avesse accettato, Adolfo Suarez al suo posto, certo in via provvisoria) e al varo di alcune misure straordinarie per la difesa della « pace civile della Spagna ». Il rimpasto doveva far tornare nel gabinetto il « fascista organico », come viene universalmente definito in Spagna, Manuel Fraga Iribarne; il nuovo governo rimpastato, con due generali ultras alla vice presidenza del consiglio, doveva decretare lo stato d'assedio provvisorio e il ritorno all'illegalità completa, e immediatamente imposta con misure di polizia, del partito comunista; forse di altri partiti del coordinamento e dei gruppi dell'ultra-izquierda; all'interdizione di ogni attività sindacale.

Ci si aggancia qui chiaramente ai temi strettamente politici del momento spagnolo e a quale peso sono via via venute ad avere nella vita e nel clima sociale e culturale della Spagna le attività delle forze di sinistra, in particolare del Partito comunista e dei sindacati liberi (Commissioni operaie, UGT e USO riuniti nel COS; coordinamento delle organizzazioni sindacali). Ma prima di tentare questa analisi è bene far riferimento alle ragioni e agli atti che hanno decretato il fallimento delle mosse golpiste che hanno ispirato la provocazione tentata con Atocha, e poi, tre giorni più tardi, con l'eccidio degli agenti di polizia ad Aluche e di Getafe. Lo schieramento fascista e quello degli ufficiali oltranzisti si sono trovati di fronte a una reazione del paese che se non ha meravigliato chi abbia seguito da vicino lo sviluppo politico spagnolo degli ultimi mesi, nè i principali protagonisti di esso, ha tuttavia gettato nella costernazione attonita gli oltranzisti di ogni specie. L'esacrazione dell'opinione pubblica è stata totale e composta; non un giornale quotidiano (nemmeno *Arriba*) ha edulcorato la registrazione dell'opinione generale (un crimine fascista). Organizzazioni sindacali e di categoria, comprese quelle a struttura e orientamento ancora nazional-sindacalista, hanno preso posizione contro il delitto. L'organizzazione del PCE si è immediatamente messa al lavoro per dominare la situazione che era di grande inquietudine, dolore, sdegno, tendenza effettiva alla protesta generale immediata. Sono nati in questo clima due fatti di straordinaria importanza e di peso decisivo sulla prospettiva: le dimostrazioni all'interno delle fabbriche con assemblee che si sono svolte nella massima calma, e la preparazione di quella dimostrazione di popolo che, secondo i programmi, doveva confinarsi sulla piazza Villa de Paris e che invece la polizia ha poi dovuto far defluire per le strade del centro di Madrid (tutti col pugno alzato, in un silenzio totale che ha stupefatto la popolazione) fino al cimitero di Almudena: duecentomila persone che erano protette e nello stesso tempo controllate in ogni settore del corteo da seimila attivisti comunisti, tutti con il bracciale rosso del servizio d'ordine del PCE.

Tutto ciò è stato reso possibile da diversi fattori. Sorvolando su quelli prodotti dalle caratteristiche della vita clandestina di organizzazioni responsabili e strutturate da articolati, sensibilissimi, legami con il mondo operaio, si devono indicare i salti nella coscienza civile e politica della popolazione (anche nei settori più inquinati dalla pratica di spoliticizzazione seguita dagli amministratori cosiddetti « spregiudicati » del franchismo) originati dal pur condizionato e limitato aprirsi della vita politica spagnola al dibattito e alla critica. Sono particolarmente meritori in questo senso giornalisti e intellettuali che hanno dapprima aggirato le maglie dell'oscurantismo e della censura; poi hanno saputo pescare alla radice delle inquietudini sociali e culturali le occasioni concrete per trattare i temi della democrazia e del libero confronto. È appunto dopo queste considerazioni che si può delineare un quadro approssimativo del come si presenta oggi il panorama politico della Spagna. Esso è caratterizzato da tre elementi di fondo: l'isolamento pressoché totale dell'oltranzismo di destra; non solo, ovviamente, quello terrorista, ma anche quello semplicemente ideologico e politico; la crescita della forza del PCE, evidente già prima che la grande prova di maturità e di civismo avesse suggerito a giornali perfino conservatori la frase: « ora il PCE si è conquistato il diritto alla legalità »; la conseguente paura della destra, e anche di settori moderato-conservatori fino a ieri vincolati all'aperturismo controllato del re, di non poter più condizionare il passaggio alla democrazia. È in questa realtà che si sono innestati le provocazioni e i tentativi (non tutti, forse, preventivamente concertati con organizzatori ed esecutori degli assassini) di sfruttare i previsti sommovimenti politici e sociali della Spagna per attuare obiettivi golpisti.

Ma come ha reagito l'attuale direzione del potere? Non deve essere considerato strumentale e furbesco il giudizio di Carrillo: « il potere ha reagito bene e oggi i comunisti sono impegnati a dare appoggio al governo ». La sostanza dei fatti è che la difesa anche del limitato margine di libertà che le opposizioni democratiche si sono conquistate è a sua volta condizione suscitatrice di ulteriore libertà. Per di più il giudizio dei comunisti costituisce la controprova della vecchia

posizione del PCE: non c'è margine in Spagna oggi per un riformismo condizionato; o la marcia di avvicinamento alla democrazia continua e si uniforma sempre più alla sostanza dei suoi obiettivi, oppure davanti agli amministratori del potere attuale si para la scelta del ricorso, drammatico per tutta la Spagna, all'involuzione verso il passato autoritario. Bene: un dato di fatto, una prova di realismo offerta dal regime, è che quest'ultima via non è stata seguita nel corso della crisi che ha scosso il Paese alla fine del gennaio scorso.

Un riflesso di tutto ciò — per quanto indiretto, ma tuttavia indicativo del fatto che un ulteriore ottimismo è subentrato in tutto lo schieramento democratico — si è avuto agli inizi di questo stesso mese di febbraio, quando è stato annunciato che Santiago Carrillo è entrato a far parte di una delle commissioni dell'opposizione incaricate di trattare, in vista delle elezioni, i problemi del futuro assetto del paese: quelli delle nazionalità. Finora il governo non ha detto no alla nomina; si è limitato a far presente che la questione nazionale non sarà discussa se non fra molto tempo. Suarez cerca di tergiversare; ma è giudicata di non poco conto la circostanza che l'opposizione unita si sia impegnata nella nomina, e che il presidente del consiglio non abbia preso posizione contro la composizione del comitato. Se le incertezze non mancano (e in Spagna esse sono d'obbligo, visto che la vecchia struttura franchista è ancora pressoché intatta) non mancano nemmeno gli elementi di riflessione per i sostenitori della « marcia lenta » verso la democrazia, e di fiducia per quanti — in Spagna e in Europa — attendono che gli spagnoli possano seppellire per sempre, il meno drammaticamente possibile, il loro passato.

M. G.

spagna

Una cristiana emancipazione dal franchismo

di Franco Leonori

● In questo mese di febbraio re Juan Carlos verrà a Roma e si incontrerà anche con Paolo VI. Si può star certi che il colloquio sarà oltremodo cordiale. Perché il giovane re spagnolo si è già conquistato, in breve tempo, molti meriti agli occhi della Santa Sede e della Chiesa del suo Paese. L'anno scorso, dopo soltanto qualche mese dall'ascesa al trono, ha fatto al papa un regalo che questi aveva domandato invano al dittatore Franco per anni: la rinuncia, da parte del governo spagnolo, al diritto di presentazione dei vescovi, un diritto che legava le mani del Vaticano, costringendolo a ricorrere a cavilli canonici per non formare in Spagna un episcopato ad immagine e somiglianza di un regime dato ormai per agonizzante.

Superato questo residuo di cesaropapismo, fu sbloccata la strada per la revisione del Concordato del 1953. Gli esperti del ministero spagnolo della Giustizia e quelli della Nunziatura Apostolica di Madrid hanno lavorato molto in questi ultimi mesi. Il 22 gennaio scorso Landelino Laviela Alsina, ministro della Giustizia di Juan Carlos, si è incontrato in Vaticano con Paolo VI, il cardinale Villot e il « ministro degli esteri » del papa, mons. Casaroli. Oggetto degli incontri, lo stato attuale delle trattative per la revisione del Concordato, nelle quali i punti di maggiore ostacolo riguardano il matrimonio e l'educazione religiosa nelle scuole statali, ma più il secondo punto che il primo.

Tuttavia tra i cattolici spagnoli non pare che l'attesa del nuovo Concordato (o del Concordato rivisto) cia così viva come accade tra i cattolici e i non cattolici italiani per la revisione del Concordato del 1929. Si può anzi dire che essi mostrino una certa indifferenza. E questo anche a livello di vescovi. In un suo recente scritto, mons. Alberto Iniesta, vescovo ausiliare di Madrid, ha affermato: « Andiamo verso una Chiesa più "allo sbaraglio", più debole nelle questioni temporali, con meno appoggio statale e sociale... Ci saranno sempre meno condizionamenti sociali per appartenere alla Chiesa. Questo porterà chiarezza nelle sue file; la ridurrà, la purificherà. Una Chiesa più povera, meno compromessa con i poteri politici ed economici. Più libera e ardita nell' annuncio del Vangelo, senza legami con lo Stato. Non dovrebbe avere un Concordato, e probabilmente non lo avrà. Idealmente, neppure degli accordi parziali, anche se probabilmente li avrà. Almeno, non trattare da potere a potere, bensì come cittadini che non cercano dei privilegi ma dei diritti e che, come altri gruppi umani, si accordano su regole in questioni riguardanti il bene comune ».

Mons. Iniesta dice ad alta voce quel che molti vescovi e la gran parte del clero e del laicato di Spagna pensano sul legame tra Chiesa e Stato. I decenni di nazional-cattolicesimo, con tutte le complicità tra franchismo e cattolicesimo, sono un bruciante ricordo per una Chiesa che negli ultimi anni ha dato prova di voler realizzare il Concilio e quindi, di emanciparsi sempre più dal franchismo e dalla sua eredità politico-sociale.

Per questo la maggior parte dei vescovi spagnoli hanno mostrato di preferire accordi parziali con lo Stato anziché un aggiornamento del Concordato. Ma pare che la Santa Sede prema invece per il secondo tipo di soluzione. Forse i negoziatori vaticani hanno dimenticato le vivaci reazioni che poco più di due anni fa si sono levate da tutti i settori della Chiesa spagnola proprio contro la volontà della Santa Sede di trattare con Madrid mostrando di tenere in poco conto le posizioni della comunità cattolica.

Non è soltanto un vescovo « progressista » come mons. Iniesta a desiderare una Chiesa libera da legami con il potere temporale. Qualche giorno fa il cardinale Enrique y Tarancòn, presidente della Conferenza Episcopale Spagnola, in un messaggio sulla « autonomia del potere politico » ha rivendicato la indipendenza del potere religioso rispetto a quello politico, dopo « lunghi secoli di confusione e di ingerenza reciproca ». Ed ha aggiunto: « I cristiani devono difendere l'autentica libertà della Chiesa nell'esercizio della sua missione e rifiutare di utilizzare la politica per difendere la loro fede o per procurare dei privilegi alla Chiesa ».

Questa preoccupazione ha dettato anche un suggerimento dei vescovi spagnoli a quei loro concittadini che intendono costruire partiti politici con ispirazione cristiana; a costoro i presuli hanno domandato di non utilizzare nomi e insegne religiose. Che non si tratti di una preoccupazione solo esteriore lo si può dedurre da quanto va ripetendo in numerose conferenze il padre José Maria Martin Patino, gesuita e consigliere politico del cardinale Tarancòn. Secondo lui i partiti politici che utilizzano l'aggettivo cristiano sono resti preconciliari del potere politico degli ecclesiastici.

Sono tutti segni della chiara coscienza della gerarchia cattolica spagnola sulla autonomia politica dei cristiani. In un documento dello scorso dicembre, i vescovi dell'Andalusia hanno scritto: « La decisione di fronte alle diverse scelte politiche spetta in ultima istanza alla coscienza personale, poiché nessun progamma politico realizza pienamente e in modo adeguato i valori essenziali del Vangelo, e perché dalla fede possono derivare differenti concezioni della società, purché non contrarie, nei programmi e nei metodi, ai valori evangelici ». E perché fosse chiaro quali programmi e metodi sono ritenuti antievangelici, i vescovi andalusi condannavano duramente le oligarchie del potere, gli interessi parassitari delle banche, l'evasione dei capitali.

È verso una Chiesa che esprime pastori e vasti settori di clero e laicato con queste concezioni che i partiti della classe operaia hanno dovuto, per forza di cose, mutare atteggiamento. Già all'inizio dell'anno scorso il comitato esecutivo del Partito Comunista Spagnolo aveva reso pubblici, con una Dichiarazione, i risultati di un dibattito all'interno del partito sulla militanza in esso dei cristiani. In sostanza veniva accettata a pieno titolo la milizia dei credenti. Un passo avanti su questo problema è stato fatto nel settembre scorso dal Comitato centrale del Partito comunista catalano (Partit socialista unificat de Catalaunya - PSUC). Un suo documento riconosce che i cristiani militano nel partito « a partire da una scelta di classe » e non deducendo la militanza dalla fede. « In una parola, essi hanno superato la confusione tra fede e politica che era propria della loro stessa tradizione cristiana. Il PSUC riconosce il carattere complesso della scelta che muove e incoraggia la militanza dei cristiani che vengono al partito. In questa linea, li ammette e riconosce con la loro fede, superando così la vecchia dissociazione in virtù della quale si pretendeva che il cristiano comunista abbandonasse le sue credenze quando entrava nel partito o, nel migliore dei casi, che le mantenesse nella sfera del privato, senza darle nessuna espressione sociale... Il Comitato centrale del PSUC ritiene che l'ingresso dei cristiani nel partito serva a fortificare il suo carattere laico, ed a superare quelle correnti che avevano una tendenza a identificare comunismo e ateismo... La critica marxista della religione deve tenere presenti i cambiamenti storici che vi sono stati nelle Chiese durante il secolo XX, specialmente dopo la seconda guerra mondiale... Approfondire questo fenomeno implica un grande sforzo ideologico, implica l'accettazione che in un grande partito di massa convivano — entro la necessaria omogeneità della prassi — diverse impostazioni teoriche dei problemi nuovi e storici, diverse correnti culturali che si intrecciano e si arricchiscono reciprocamente. Il persistente legame 'metafisico' tra comunismo e ateismo, predominante fino ad oggi nel movimento comunista internazionale, ha portato con sé una riduzione dell'orizzonte ideologico politico del marxismo ».

È molto probabile che posizioni di questo genere influiranno anche sull'episcopato, aiutandolo a superare le residue riserve sulla milizia dei cristiani nei partiti di sinistra, compreso quello comunista. È in previsione di questo, ma anche per tentare vanamente di bloccare l'evoluzione politica dei cristiani spagnoli, che gruppi di cattolici perdutamente nostalgici del franchismo si lasciano andare ad attacchi violenti (con le armi e le parole) contro il nuovo che matura nel Paese. Abbiamo i « guerriglieri di Cristo Re » e la « Alleanza Apostolica Anticomunista ». Meno nota l'agitazione della Fraternità Sacerdotale, un raggruppamento di qualche centinaio di anziani sacerdoti, che si limita a violenti attacchi verbali contro la gerarchia progressista. Recentemente il padre Venancio Marcos, segretario della Fraternità, ha pubblicamente definito « cancro della Chiesa spagnola » il cardinale Tarancòn. Sembra che il Vaticano intenda intervenire per non far precipitare nel più profondo ridicolo questi preti più legati al culto del defunto Caudillo che al culto cattolico.

F. L.

aumenta la pressione usa sull'«eurocomunismo»

Un ambasciatore della restaurazione culturale

di Aldo Rosselli

« Come si può spendere tanto denaro per la Nato e poi collaborare con l' "eurocomunismo"? Come credere al compromesso storico se esso vede negli Stati Uniti una forza del male all'interno e fuori dai confini? Io credo che l'ingresso dei comunisti nei governi dell'Europa occidentale spingerà l'America ancora di più verso l'isolazionismo ». Ecco il piano di marketing di un tipico intellettuale « da viaggio » nordamericano.

New York 1967: corteo di « falchi » per la guerra nel Vietnam

● Perché parlare, oggi, di Norman Podhoretz? Perché occuparsi di un intellettuale ebreo americano, direttore fin dal '60 di *Commentary,* la più influente rivista culturale ebraica d'America, esponente della sinistra *liberal* nei primi anni Sessanta, quindi arrabbiato e rivoltato, e poi via via fautore di un conservatorismo, o di una medietà, sempre intonati ai tempi della restaurazione? Volendo capire la parabola di una certa America, dai furori kennediani che indussero gli intellettuali del dissenso al più idillico consenso, all'intervento in Vietnam che non solo distrusse un certo mito dell'America, ma indusse buona parte della sinistra americana a un dolente e apolittico stato di auto-esilio, la posizione di Podhoretz appare paradigmatica, anche se non prontamente traducibile in termini europei.

Seduto davanti a me in un salottino del suo albergo romano, reduce da una conferenza sul romanzo ebraico-americano e un'altra, assai più « politica », sulla crisi della *leadership* americana, Norman Podhoretz mi presenta la maschera tipica dell'ebreo americano, occhi stretti e penetranti, espressione tesa e insieme rilasciata nel particolare tipo di umorismo che discende dalla cultura yiddish, prontezza di figlio della promiscua Brooklyn e sottigliezza da testa d'uovo professionale, arrogante e tenero. Insomma, se Podhoretz è qui a Roma come ambasciatore semi-ufficiale di una certa linea che in parte collima con le direttive della nuova amministrazione Carter, non ha smesso del tutto di essere il saggista e polemista che, insieme con Norman Mailer, Joseph Epstein, Paul Goodman, Susan Sontag, Leslie Fiedler, ecc., ha animato di cattiverie e illuminazioni gli anni in cui l'America aveva sognato il suo sogno più ardito, quello di sposare intelligenza e realismo, utopia e prosperità.

Piccolo e nervoso, vestito sportivamente, come l'allenatore di una squadra universitaria, riconosco l'uomo che in un suo libro del '67, *Making it* (« Farcela »), scriveva che aveva scoperto che « il piccolo sporco segreto non è il sesso ma il successo ». Un intero libro per spiegare che lui, Norman Podhoretz, voleva con rozza e tautologica fermezza il successo e non i piaceri puritanici del sacerdozio letterario...

« Vorrei chiarire — esordisce Podhoretz — che sono contro il sistema che esige che pensiamo a sinistra e viviamo a destra. Ad ogni modo, nel 1960 a New York stavo combattendo contro il conformismo dominante della comunità intellettuale. Credevo che dovessimo sviluppare una nuova prospettiva radicale della società: i tempi erano maturi. La sua novità stava nel fatto che essa non era comunista o sotto l'influenza dello stalinismo. Per un movimento nuovo e sano è necessario che appaia chiaramente ciò che il comunismo rappresentava ». Ora, se è vero che un certo tipo di anti-comunismo non è mai del tutto scomparso negli USA (basti pensare alla Baia dei Porci del 1961 e alla confusione politica che ne fu alla base), è anche vero che gli anni Sessanta rappresentarono per moltissimi intellettuali la possibilità di rivedere il dialogo col marxismo e in genere di allontanarsi dalla cruda dicotomia ame-

ricanismo-anti-americanismo. E, se è vero che negli intellettuali di una certa età continuava a sopravvivere l'eredità (anche di paura) dello stalinismo degli anni Trenta, è pur vero che nella New York in cui operava Podhoretz il clima era soprattutto di espansione e di sperimentalismo.

« In quei giorni — continua Podhoretz — impari a formare questa prospettiva, cioè il bisogno di riforma e di alcuni cambiamenti nella politica estera ». E nel contempo, chiedo al mio interlocutore, cosa ne era del movimento radicale? « Il movimento radicale diventò sempre più anti-intellettuale, anti-liberale, e aveva molti dei vizi della sinistra stalinista. A quei tempi io dicevo della Nuova Sinistra: 'Ciò che essa aveva di sinistra non era nuovo, e ciò che aveva di nuovo non era di sinistra' ». E il suo rapporto con la Nuova Sinistra? « Esso è paragonabile al mio rapporto col radicalismo degli anni Trenta ». Come potrebbe definire i suoi inizi? « Io cominciai come uno dei creatori del movimento e alla fine degli anni Sessanta ne diventai uno dei maggiori critici ». Come definirebbe se stesso attualmente? « Potrei definirmi un centro-liberale ». Cioè? « Credo che la società è stata riformata e che essa procede in modo accettabile. Per essere più precisi, voglio una società pluralistica e democratica ».

Ora, chiaramente, l'obiettivo del pluralismo e della democrazia è condiviso, almeno a parole, da quasi tutti, di qua e di là dell'Atlantico. Pluralismo e democrazia sono diventate due parole chiave, quasi grimaldelli che forzano qualsiasi situazione. Anche il linguaggio marxista, da noi in Italia, ha inglobato questi termini che, proprio per il fatto di indicare un consenso talmente vasto e ideologicamente inoppugnabile, sono diventati strumenti di persuasione retorica, oppure degli slogans di indicazione direzionale, come in contesti simili potrebbero essere le parole Antifascismo e Resistenza. Negli Stati Uniti il contesto retorico, per queste parole, è assai diverso: nessuno ha mai dubitato di esse o le ha contestate, da un polo all'altro della geografia politica, ma anzi dall'epoca di Washington e Jefferson fino a Kennedy e Nixon ci si è sforzati soltanto di applicare gli stessi termini a situazioni e obiettivi diversi. Oggi in America democrazia e pluralismo sono segnaletica e mitologia, non un programma concreto. O, se programma diventano, è perché sono termini consolatori e rassicuranti, foraggio ideologico di qualsiasi maggioranza silenziosa. Quindi se « democrazia » e « pluralismo » stanno oggi in bocca a Podhoretz in modo un po' perentorio e propagandistico, cioè in un modo non assimilabile alla sottigliezza delle sue argomentazioni di intellettuale abituato a una platea estremamente discriminante, significa che parla non soltanto per bocca propria ma anche per conto di altri. Di quali altri? Sarebbe difficile affermare con certezza che Podhoretz stia facendo — in Italia come in Francia, in Spagna e in Portogallo — l'ambasciatore culturale della nuova amministrazione democratica. Anche perché il vice-presidente Mondale attraverso il suo rapido giro europeo ha asserito, o suggerito, cose diverse o per lo meno più smussate. E sembrerebbe strano che il politico dovesse trovarsi a sinistra dell'intellettuale. D'altronde, anche per molti americani Carter continua a rimanere un « mistero avvolto in un altro mistero », ed è chiaro che il presidente americano è ancora in una fase in cui sta saggiando le varie ipotesi, talvolta non del tutto ravvicinabili, che convivono nella sua ideologia assai elastica e pronta a tutti gli usi. Se è inconfutabile che l'Europa è adesso cresciuta in importanza per il nuovo occupante della Casa Bianca, è pur vero che, ad esempio, il problema di come affrontare l'eurocomunismo non è ancora stato affrontato globalmente ma soltanto attraverso dichiarazioni più o meno possibiliste o reticenze plurivalenti. Rispetto a Kissinger, secondo molti osservatori, c'è una sostanziale continuità, anche se certi problemi vengono affrontati in modo diverso e, rispetto all'Europa, accentuando l'elemento del *partnership*.

Ma sentiamo Podhoretz: « Esiste ancora, fra noi intellettuali, un contrasto, tra coloro che sostengono la mia ideologia e gli altri che sono più a sinistra e vorrebbero essere favorevoli al Compromesso Storico credendo che vi è qualcosa di nuovo nel mondo che si chiama eurocomunismo, che finalmente è stata trovata la mitica Terza Forza. Queste persone si sono messe a credere che gli Stati Uniti sono una forza del male all'interno e fuori dai confini. Essi ancora credono che in nessun senso gli Stati Uniti siano un modello per una società giusta, così come credono vagamente nella trasformazione socialistica della società. Una volta il modello era Cuba, l'Unione Sovietica, la Cina, ecc., ora è l'eurocomunismo, e sarebbero felici che i comunisti andassero al potere ». Sarebbe interessante sapere chi sono, negli Stati Uniti, i gruppi culturali favorevoli a questa tesi « anticomunista ». « *The New York Review of Books* è la più illustre tra queste forze, cui si può aggiungere *The Nation* oppure *The Partisan Review*. È un vero e proprio indirizzo di pensiero. Inoltre c'è un altro gruppo associato a *Commentary* (che va da una posizione a sinistra del centro a un punto spostato leggermente a destra del centro), il quale è preoccupato per il futuro della democrazia ». Da quale paura nasce la preoccupazione? « Da un lato c'è l'espansione russa (marina militare e missili intercontinentali); e dall'altra l'avanzamento del comunismo in Europa. Va tenuto conto,

dal mio punto di vista, che l'indipendenza del comunismo dall'URSS è importante ma non è l'unica questione, anche se essa è rilevante in relazione alla NATO. Avrà poi la capacità di preservare la libertà di parola, di cultura, ecc? C'è in America una maggiore ondata d'isolazionismo di quanto la gente non si renda conto. Se dovesse prevalere, non rimarrebbe alcuna forza per fermare il comunismo ».

Il punto di vista di una più frontale e consapevole contrapposizione alla pressione militare dell'URSS continua ad evidenziarsi nel discorso di Podhoretz. Ed esso continua a battere sul punto dei rapporti tra eurocomunismo e NATO. « Circa la NATO sarà difficile che l'America cambi il proprio punto di vista. Come si può spendere tanto denaro contro l'URSS e poi cooperare con l'eurocomunismo? Io credo che l'ingresso dei comunisti nei governi dell'Europa occidentale spingerà l'America ancora di più verso l'isolazionismo ».

Avanzando ulteriormente verso il centro delle sue argomentazioni, Podhoretz fa intendere molto chiaramente che la sua fondamentale delusione è rivolta verso la *leadership,* sia tra i politici che tra gli intellettuali. Ed è a questo punto che emerge, più che una semplice fiducia, una specie di « culto » del popolo americano, il quale sarebbe andato molto più avanti dei suoi capi e, soprattutto, sarebbe assai più sano e positivo. Ed è una posizione, quest'ultima, che ricorda abbastanza da vicino le ultime posizioni di Carter, tra cui quella espressa nell'allocuzione televisiva del 4 febbraio scorso. Ciò che emerge dall'appello del presidente americano è la volontà di coinvolgere direttamente il popolo nella gestione dell'amministrazione pubblica. A differenza di Carter, Podhoretz appoggia il suo giudizio con una valutazione della crescita del popolo (cioè, in realtà, della classe media) americano negli ultimi quindici o venti anni, cioè della sua maggiore discriminazione politica, la sua aumentata sofisticazione, mentre i managers e i capi sarebbero rimasti isolati per via del loro paternalismo e intellettualismo fine a se stesso.

In *Making it,* sempre nella vena di trasformare le tautologie in sottigliezze anticonformiste, Podhoretz aveva anche scritto: « Il potere, ora lo vedo (elevandomi a nuove sottigliezze), è desiderabile: è meglio dare ordini che riceverli ». E ciò che negli anni Sessanta giungeva come un choc per l'ideal-radicalismo di certi « salottini » di New York, nel bagno di realismo dei pragmatici anni Settanta suona come lubrificante di un meccanismo ideologico che già funziona impeccabilmente. In verità, se per un eccesso di candore non si vuole vedere Podhoretz, nel suo anticomunismo da crociata, come un intellettuale che abbia abdicato alla sua funzione, bisognerà considerarlo come il prodotto certamente non unico di una disillusione ricorrente, corsi e ricorsi che si susseguono tra compagni di strada e credenti nel Grande Sogno, dal New Deal alla propaganda delle *New Masses* fino al trauma del patto Ribbentrop-Molotov e all'incubo delle liste nere di Mc Carthy. Una dura, forsennata sauna cui l'utopismo laico dell'intellettuale americano si è sottoposto con notevole capacità di sopportazione, soccombendo poi per gli eterni scrupoli puritani della coscienza, quanto dire l'infantilismo della intelligenza-americana.

« Ci sono due ragioni del declino del radicalismo »; ricorda Podhoretz, « il primo dovuto al fatto che ha vinto, e l'altro perché ha perso. Avendo vinto, ha poi influenzato il linguaggio di tutti, ma in seguito ha perso a causa delle sue idee apocalittiche che si dimostrarono false. Anche i neri e le altre minoranze hanno respinto questi portavoce estremisti ».

Esiste allora una « normalità », un metro comune che sta tornando in auge come visione di ciò che sta al centro perché affidato a valori borghesi, che per ragioni intrinseche rifuggono i poli estremi e tutto ciò che sa di elaborazione ideologica. È uno spettro che si aggira sempre più nell'America di questi anni, stanca di rivoluzioni rientrate e di una troppo dispendiosa eccitazione mai risoltasi concretamente. E infatti da parte di Podhoretz vi è una conferma non sorprendente: « Se si parla di un ritorno alla normalità, nell'America si potrebbe affermare, anzi, che tutto sta cambiando, tutto desidera il mutamento. Alcuni cambiamenti sono solo superficiali, ma la vita continua sempre a cambiare... Una delle ragioni per cui non vi sono ora grandi visioni è che le cose marciano molto meglio nell'area domestica di quanto non sia mai stato in passato ». Quindi, sembra concludere Podhoretz, alla prosperità necessariamente corrisponde una minore importanza delle idee, una maggiore compiacenza del proprio stato, una minore necessità di confronto. Un messaggio, questo, che porta molto lontano dallo spirito eretico della sparuta minoranza di intellettuali ebrei (e di ogni altra denominazione) che trascorse interi decenni in odore di eresia, per emergere in sedi di case editrici, scantinati teatrali, librerie militanti, trasformando la New York degli anni Sessanta in un immenso *workshop* nel quale le mitologie americane venivano crudemente smontate e rimontate come giocattoli per una nuova era. Anche Norman Podhoretz, dunque, si fa latore di un messaggio risaputo da tempo, ma che non può fare a meno di trasportare, nel risvolto, la nostalgia di quell'altra America che non è mai diventata ufficiale.

A. R

La Cina in crisi riscopre l'efficientismo e la moderazione

di Giorgio Conforto

• Tutto ciò che sotto la gestione del « grande timoniere » Mao Tse-tung era rimasto celato dietro la *grande muraglia* è divenuto oggi il motivo centrale dell'aspra lotta politica che aveva avuto inizio con l'arresto del « gruppo dei quattro », capeggiato dalla vedova di Mao. Tale gruppo viene, come è noto, considerato responsabile di aver tentato di conquistare il potere e di avere provocato le difficoltà che oggi i nuovi dirigenti devono affrontare. La linea maoista di militarizzazione del paese e di preparazione alla guerra aveva causato enormi difficoltà sia economiche che politiche, e aveva aggravato la già drammatica situazione del popolo cinese, colpito dalle permanenti campagne politiche e dalle *purghe* contro i dissenzienti.

Quando nel novembre dello scorso anno le delegazioni economiche della Repubblica federale tedesca e della Francia si sono recate in visita nella Cina popolare, i rappresentanti ufficiali cinesi hanno dichiarato loro che l'attività del « gruppo dei quattro » aveva gravemente danneggiato l'economia del Paese e stravolto il senso delle vie concrete del suo sviluppo. Della catastrofica situazione nel settore economico ha parlato coi giornalisti delle Filippine anche il vicepresidente del Comitato permanente, Tan Chen-lin. L'intera responsabilità della situazione viene — ovviamente — addebitata al gruppo dei quattro, la cui politica era protetta dallo stesso Mao. Il *gruppo* viene accusato oggi di aver provocato l'assenteismo, paralizzato l'iniziativa operativa delle masse lavoratrici, danneggiato l'economia con gravi ripercussioni sul livello di vita, scardinato la produzione socialista a seguito dei numerosi provvedimenti politici e simili. I seguaci dei quattro — scrive la stampa cinese — sostenevano la tesi « Basta fare la rivoluzione, e la produzione aumenterà poi automaticamente », scoraggiando in questo modo tutti coloro che cercavano di ristabilire l'ordine e di incrementare la produzione.

Finora i dirigenti del Governo di Pechino non si sono pronunziati ufficialmente sul programma concreto di sviluppo economico-sociale, anche se nel suo primo discorso di rilievo politico, tenuto in occasione della Conferenza nazionale dell'agricoltura, alcune indicazioni sono pur emerse facendo supporre una certa propensione di Hua Kuo-feng a preferire le tesi « efficientiste » che furono dell'ex viceprimo ministro di Ciu En-lai, Teng Shiao-ping, caduto in disgrazia e ora in procinto di essere riabilitato. Proprio questa operazione sembra nascondere una fitta rete di interessate alleanze e promette quanto meno un rimescolamento di carte al vertice di quelle « correnti » che vengono considerate non si sa fino a che punto correttamente, come *destra* e *sinistra* cinese (moderati e radicali). Che si tratti di un tentativo per consolidare la posizione di Hua oppure di un « aggiustamento » con spartizione del potere tra i vari gruppi, resta il fatto sintomatico del testo ideologico di Mao, fatto pubblicare da Hua. È un documento del 1956 sullo sviluppo economico: e la cosa colpisce proprio perché sembra voler operare una scelta, ignorando il pensiero più recente di Mao e la rivoluzione culturale, per tornare a riferirsi, e non a caso, a un periodo della storia cinese in cui i rapporti con Mosca erano ancora integri e fraterni, lontano dalle teorizzazioni intellettualistiche sulla gestione per cicli. Sono soltanto degli indizi che però, da chi tenta di decifrare la complessa realtà cinese, vengono considerati di estrema importanza.

In tale contesto assumono significato sia la campagna di critica ai « quattro » che i passi iniziati per correggere la politica economica maoista. I successori di Mao, in sostanza, sono pronti a riprendere la via di un'attiva costruzione economica, intervenendo appunto drasticamente contro i malfamati « quattro » e i loro fautori, unica tattica possibile per assicurare la stabilità del paese e creare i presupposti per un serio rinnovamento economico. Non a caso nella propaganda cinese compare sempre più frequentemente lo slogan « preoccuparsi della vita delle masse », slogan che all'epoca di Mao veniva considerato come esempio di « sovversivismo borghese ». Si tratta, come si vede, di una parola d'ordine che mette praticamente in dubbio « l'incrollabilità e l'inviolabilità della linea di Mao », riconosce che tale linea era sbagliata e che il suo mutamento riscuote l'appoggio delle masse popolari e soprattutto dell'esercito, che ha assicurato l'ascesa al potere dei nuovi dirigenti.

Ci si domanda se una delle possibili strade per l'eliminazione delle difficoltà economiche sia anche la normalizzazione dei rapporti cino-sovietici. Al riguardo si ha più di un indizio che i dirigenti cinesi, pur continuando nelle loro dichiarazioni a proclamarsi fedeli alla « politica di fiducia nelle proprie forze », in effetti stanno prendendo in seria considerazione la ripresa delle relazioni commerciali con l'Unione Sovietica. A questo proposito occorre tener presente che l'industria cinese si è sviluppata con l'apporto sovietico e in particolare la tecnica militare si è basata sugli standard sovietici. La Cina popolare ha oggi la necessità di ammodernare i propri impianti, se vuole raggiungere un livello produttivo che la sua collocazione internazionale esige. Occorre perciò operare una scelta: o chiedere all'URSS nuovi pezzi di ricambio e nuove attrezzature, ovvero rinnovare interamente le strutture tecniche e industriali di base, acquistandole in Occidente. Tuttavia questa seconda alternativa appare me-

no probabile tenendo conto degli obiettivi strategici di Pechino. Basta ricordare in proposito il fallito sondaggio compiuto da Schlesinger durante la visita dello scorso settembre in Cina, allorché l'allora ministro della difesa statunitense aveva proposto ai dirigenti cinesi di acquistare tecnologia militare americana.

La realtà cinese è tale — e ciò si comincia a comprendere a Pechino — che per il superamento rapido della crisi politica ed economica si ritiene indispensabile una profonda modificazione dei passati orientamenti di politica interna ed estera. Ciò appare tanto più probabile quando si consideri che i nuovi dirigenti cinesi, pur non assumendo posizioni filoamericane o filosovietiche, non condividono neppure quell'« odio teologico » antisovietico, alimentato da Mao e da chi gli stava vicino. Da qualche tempo la stampa cinese sta tornando sul tema delle relazioni economiche col mondo esterno. Ad esempio, il giornale *Kuangmin Jih-pao* scrive che la Cina « nel quadro della politica d'indipendenza, di autonomia e di appoggio sulle proprie forze », deve « utilizzare la positiva esperienza straniera ». Lo stesso giornale afferma inoltre: « La prassi dimostra che per la causa della rivoluzione socialista e della edificazione del socialismo è necessario anche importare alcuni tipi di moderne macchine estere, basandosi sui principi dell'uguaglianza e del vantaggio reciproco e utilizzando a tal fine le normali relazioni commerciali internazionali ».

È un'affermazione significativa che sta a indicare che il Governo di Pechino comincia a modificare il suo atteggiamento in questo settore. La Cina è un grande paese, con colossali risorse umane e naturali; tuttavia queste ultime vengono utilizzate solo in misura relativamente modesta, in quanto è stato storicamente breve il periodo successivo alla liberazione dal dominio coloniale e imperialista, e anche perché — come rileva la stessa stampa cinese — per vari anni sono stati applicati metodi erronei di gestione, che hanno provocato recessioni e rallentamenti dei ritmi di sviluppo in seguito a decisioni volontaristiche, quale ad es. la rinunzia all'impiego di macchinari stranieri. I giornali rilevano che chi proponeva ragionevoli importazioni di macchine straniere veniva accusato di *servilismo* e di accettazione della « filosofia dell'adorazione di ciò che è straniero », sebbene « la questione riguardasse un'importazione pianificata e finalizzata di macchine estere d'avanguardia ».

Da parte sovietica si sta seguendo questa « evoluzione » della Cina con un'estrema cautela; naturalmente le critiche al regime maoista sono cessate, anche a livello di recriminazione ideologica. Nel suo discorso del 25 ottobre scorso alla sessione plenaria del Comitato centrale del PCUS, il segretario generale Breznev, dopo aver premesso che la politica estera cinese degli ultimi 15 anni era stata seriamente screditata in tutto il mondo e che in politica interna erano in corso complessi processi, ha confermato l'aspirazione dell'URSS a normalizzare e migliorare le relazioni con la Cina popolare sulla base consueta del rispetto, della sovranità e dell'integrità territoriale, della non ingerenza e del non ricorso alla forza, vale a dire dei principi della coesistenza pacifica e del buon vicinato — come era stato indicato del resto al XXV Congresso del PCUS. Più recentemente (fine novembre), in occasione delle celebrazioni del 110° anniversario della morte di Sun Yat-sen, la stampa sovietica ha ricordato l'estremo messaggio del « grande democratico rivoluzionario » di *serbare e di aver cara l'amicizia col fraterno popolo sovietico*, secondo il testo scolpito nel marmo bianco nel « tempio delle nuvole turchine » non lontano da Pechino.

La stampa sovietica ha parimenti rievocato il discorso pronunziato da Ciu En-lai nel gennaio 1975 all'Assemblea popolare della 4ª Legislatura — discorso in cui il Premier, successivamente scomparso, auspicava la normalizzazione dei rapporti statali con l'URSS. È vero che per il momento i dirigenti di Pechino non mostrano di voler compiere passi più concreti verso le reiterate proposte sovietiche di normalizzazione dei rapporti interstatali tra i due Paesi; ciò non toglie però che prima o poi saranno indotti a farlo proprio nell'interesse stesso della Cina. Su questo piano ha suscitato notevole interesse il testo del messaggio di saluto inviato dal Comitato permanente dell'Assemblea popolare e dal Consiglio di Stato della RPC in occasione del 59° anniversario della Rivoluzione sovietica. Nel messaggio si dichiara che la Cina si atterrà al principio per cui le divergenze sui problemi di fondo fra la Cina e l'URSS non devono ostacolare le normali relazioni statali fra i due Paesi né impedire il loro sviluppo sulla base dei cinque principi della pacifica coesistenza. Si aggiunge poi che ciò corrisponde alle comuni aspirazioni dei popoli di entrambi i Paesi. ■

Libri e riviste

Un'antologia critica del '900

V. Boarini e P. Bonfiglioli, *Avanguardia e restaurazione. La cultura del '900: testi e interpretazioni*, Zanichelli, 1976, pp. 800. L. 8.600

Tempi difficili per le antologie e per gli eruditi — o colti — compilatori: la paziente fatica non basta più. Adesso anche l'industria culturale ha le sue esigenze e impone i suoi consumi (e tra questi bisognerà metterci tutta la serie agglutinante dei consumi ideologico-progressisti; « tutto è politico » recita l'ultimo slogan, il privato, l'inconscio, ecc.), e per i curatori di crestomazie le sintesi, se vogliono sembrare dignitose, cioè leggibili, e coraggiose (il metodo delle inclusioni e delle esclusioni è sempre anfibio), devono tenersi lontane dalle secche dell'attualità, o delle abusate letture « interdisciplinari ». Devono in qualche modo evitare le approssimazioni metodologiche e concettuali tipiche della patria cultura idealistica e offrire nella congerie di materiali eterogenei un metodo di interpretazione che guidi e orienti insegnanti e studenti che hanno a cuore il *continuum* critico della cultura. Quanto abbiamo finora accennato vale a maggior ragione nel campo malcerto e infido della cultura del '900. Difatti non esistono in materia opere serie per la scuola secondaria.

Appare dunque benemerita l'iniziativa della Zanichelli di pubblicare il voluminoso libro di Boarini e Bonfiglioli *Avanguardia e restaurazione*, che raccoglie testi letterari (italiani e stranieri) organicamente inseriti entro una larga scelta di documenti culturali appartenenti a varie discipline. I curatori « nei limiti di un intervento deliberatamente divulgativo » — come scrivono nella premessa programmatica — intendono offrire una « interpretazione globale della cultura contemporanea ». Impresa non certo da poco e sulla quale vale la pena soffermarsi per dare agli intelligenti compilatori quanto gli spetta. Innanzitutto che cos'è avanguardia e che cos'è restaurazione. Il principio discriminante è, per gli autori, la *reificazione* che da una parte è denuncia (avanguardia) e dall'altra è tentativo di andare oltre la merce (restaurazione); tutte e due sono quindi facce di un medesimo movimento che tende a oltrepassare la morte dell'arte. Ma il racconto non finisce qui — precisano gli autori — bisognava tener conto anche dell'ondata eversiva degli anni sessanta sfociata nella neo-apocalittica socio-ecologia e nell'unanimismo della partecipazione democratica. Come si può intravedere il programma è ambizioso e incuriosisce.

Vediamone adesso brevemente il frutto. Prendiamo ad esempio la terza parte (L'avanguardia rivisitata, 1945-1975) e diamo una scorsa all'indice. Il criterio delle esclusioni ci sembra a prima vista paradigmatico: mancano gran parte dei nostri superpremiati scrittori e poeti. Al contrario contiamo gli inclusi: Morandi e Gramsci, Vittorini, Pavese, Pratolini (quello di « Cronaca familiare »), Calvino, Pasolini, Sanguineti, Pagliarani e Zanzotto. (Nella seconda parte sono stati precedentemente inclusi i grandi e Gadda, Brancati, Quasimodo, Gatto, Luzi e Sereni). Tra gli autori stranieri spiccano Borges, D. Thomas, S. Beckett. E inoltre sono presentati Galbraith, N. Wiener, Lévi-Strauss, J. Lacan e M. Foucault. Andrebbero aggiunti a questi P. Sylos Labini e Fuà, Adorno, Althusser, e, nel campo della teologia radicale J. Moltmann, e altri ancora. Il metodo, come si vede, è coraggioso, e scontenta molti. Non trova ad esempio d'accordo l'inclusione di J.L. Godard, e qualche altra. Nondimeno (va ricordato che le decine di autori sono tutti introdotti per esteso e collegati in una successione critica; i brani scelti sono inoltre puntualmente commentati e dirozzati) i criteri e il metodo utilizzato dagli autori è sostenuto da conoscenze vaste e unitarie valide a stimolare criticamente i giovani e specialmente la vecchia e nuova classe di insegnanti, rispettivamente accomodati su diverse « sintesi », e impigriti da mode e da schemi che questa originale antologia non mancherà di turbare.

G. Campi

Nuovi racconti sulla Resistenza

Renata Viganò, *Matrimonio in brigata*, Vangelista, pp. 165, L. 2.500

Antonio Meluschi, *L'armata in barca*, Vangelista, pp. 120, L. 2.000

Da segnalare due raccolte di racconti sulla Resistenza pubblicate da Vangelista. Si tratta dei libri di Renata Viganò e di Antonio Meluschi, accomunati dal tentativo di andare oltre la memorialistica resistenziale, per riscoprire al di là del mito le motivazioni non esteriori della ribellione all'invasore nazista e gli emergenti valori di nuova società e di uomo nuovo che l'impegno partigiano presuppone e, insieme, prefigura. Il libro della Viganò in particolare ci sembra più colorito e convincente per la ricerca, anche letteraria, che l'autrice compie sul materiale e sulla lingua, riuscendo così in alcuni racconti a rinnovare l'interesse per una letteratura resistenziale che sembra destinata alla comoda e smorta realtà del museo e delle cose « belle ma morte ».

L'armata in barca di Meluschi descrive vigorosamente la guerra per bande sostenuta dai partigiani nelle paludi padane vista impietosamente anche nei momenti di crisi e di rottura, ma unitariamente ricondotta in una visione politica di ampio respiro.

■

Gli anonimi compagni « quotidiani »

Arnaldo Nesti, *Anonimi compagni*, Coines edizioni, 1976, L. 2.600

La ricca storiografia sul fascismo e sulle forze politiche che vi si opposero ha spesso ignorato il rapporto tra classi subalterne e regime. Lo stesso discorso vale per le scienze sociali che hanno rivolto la loro attenzione a studiare più che altro i meccanismi che determinarono l'adesione al fascismo della piccola e media borghesia. I contadini, gli operai, i piccoli artigiani considerati « nei loro atteggiamenti, nella loro vita familiare, nel loro modo di organizzare la propria giornata (amicizie, letture, interessi, ecc.) e nella loro modalità di porsi davanti al regime » costituiscono un campo ancora da esplorare. Si è anzi prodotta un'artificiosa contrapposizione tra « quotidianità non-storica » e « storicità della storia ». Arnaldo Nesti rivaluta invece la quotidianità come prodotto storico, « serbatoio della storia », ponendosi alla ricostruzione di un antifascismo popolare, considerato appunto come vicenda quotidiana degli appartenenti alle classi subalterne.

Il libro raccoglie le testimonianze di « anonimi compagni » appartenenti a quattro aree toscane (fiorentina, grossetana, pistoiese e senese) e aventi come riferimento ideale e/o organizzativo le formazioni comuniste e, in misura assai minore, socialiste, anarchiche e « gielgiste ». All'interno di questa realtà composita si presentano due tipologie fondamentali: la prima costituita da quanti operano in nuclei organizzati facendo propaganda attiva e preparando agitazioni, la seconda costituita da quanti esprimono il loro antifascismo nelle forme più diverse « dal gesto vero e proprio di opposizione ai sussurri, al-

la barzelletta... ai mugugni rabbiosi ». Per quanto risulti difficile costruire, prima del 1941-42, un tessuto connettivo tra le varie esperienze, emerge chiaramente come, pur in una situazione di adattamento-sopravvivenza, la propaganda del regime non abbia fatto breccia in tanta parte delle masse popolari. « La loro quotidianità — osserva Nesti — si intreccia con un moto profondo simile a un torrente carsico. I loro stimoli superano la razionalità della *grandeur* nazionalistica, scaturiscono da una consapevolezza repressa ma non vinta ».

Da dove nasce la coscienza ribelle, il rifiuto? Molto spesso da episodi di violenza ai quali è capitato di assistere, da soprusi patiti nei luoghi di lavoro, da memorie tenacemente custodite. Rilevante è pure l'influsso di una certa narrativa popolare (Hugo, Gorki, London). La lettura di un libro come *La madre* di Gorki metteva « una voglia matta di lottare » e « invadeva la mente e il cuore ». « Indubbiamente — afferma un noto antifascista fiorentino — più tardi la reazione al fascismo avrà un'adesione di popolo e forme di battaglia armata. Ma tutto ciò non sarebbe stato possibile se non ci fosse stato prima questo movimento vissuto all'interno del fascismo, creando perfino le condizioni e anche i germi dell'organizzazione intorno a cui, più tardi, si è raccolta la battaglia antifascista e quindi la Resistenza ».

G. Sircana

Monografia di « Ulisse » sul fascismo vecchio e nuovo

« *I Problemi di Ulisse* », *Fascismo e neofascismo*, Fascicolo n. 82, Sansoni, Firenze, L. 3.800

L'ultima monografia di *Ulisse* si intitola « Fascismo e neofascismo ». I due fenomeni, ricorda Maria Luisa Astaldi nella presentazione, non hanno soluzione di continuità, per questo non è possibile « parlare di neofascismo senza risalire al fascismo storico » o, al contrario, occuparsi solo del fenomeno storico « senza seguirne le filiazioni nel panorama politico odierno ». Al fascicolo hanno collaborato: Umberto Cerroni (Ridefinizione del fascismo); Paolo Alatri (Le radici ideologiche del fascismo); Giampasquale Santomassimo (Che cosa è stato il regime fascista); Enzo Santarelli (Consenso e dissenso); Camillo Brezzi (La Chiesa e il fascismo); Valerio Castronovo (La politica economica del fascismo e le trasformazioni della società italiana durante il ventennio); Jens Petersen (La dimensione europea del fascismo); Lelio Basso (Perché il fascismo); Mario De Micheli (Le radici dell'ideologia neofascista); Enzo Collotti (La Repubblica Sociale Italiana); Silvio Bertoldi (Il « ritorno alle origini » del fascismo repubblicano); Aniello Coppola (Le forze convergenti del neofascismo); Pier Giuseppe Murgia (Il neofascismo nel quadro internazionale).

■

Ruolo profetico e sinistra DC

Giorgio Campanini, *Fede e politica, 1943-51*, Morcelliana. 1976, L. 3.400

Il volume, abbastanza snello, specifica il titolo ambizioso con una indicazione più precisa: « La vicenda ideologica della sinistra dc ». È in sostanza una ricostruzione dell'itinerario di pensiero e di azione (da qui « fede e politica ») del dossettismo e del gruppo che attorno a Giuseppe Dossetti si raccolse in quegli anni: Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, per fermarci ai tre nomi più importanti ed influenti, sui quali si concentra anche l'attenzione di Giorgio Campanini.

Un'attenzione non superflua e non superficiale. Non superflua in quanto ancora molto c'è da scavare e da studiare nella storia politica e delle idee di un movimento e di un partito come la DC, proprio a cominciare dai momenti decisivi dell'immediato post-fascismo. Non è un problema che riguardi solo la DC: ma sembra che nel recente fiorire di pubblicazioni e di studi sulle vicende politiche degli anni che vanno dal 1943 al 1948 proprio il ruolo di quel complesso mondo che era la Democrazia cristiana sia rimasto ancora in gran parte inesplorato oppure oggetto di giudizi superficiali e preconcetti. Di quel mondo il dossettismo fu elemento fondamentale anche se, alla resa dei conti, perdente.

E, dicevamo, attenzione non superficiale, perché il Campanini opera una scelta giusta: non avventurarsi in una ricostruzione politica dell'esperienza dossettiana (che avrebbe comportato in pratica una ricostruzione di tutta la storia democristiana e quindi spazi e tempi ponderosi), bensì una ricerca delle motivazioni culturali, ideologiche, di fede. Tradotto in termini schematici, è lo scontro ideologico, ancor prima che politico, tra un tentativo di innestare nella costruzione del nuovo Stato e della nuova società la riflessione più avanzata della dottrina sociale cattolica e il realismo del « compromesso » degasperiano, volto ugualmente a fare del movimento cattolico il nuovo fattore egemone della storia italiana, ma in un complesso equilibrio con le spinte del conservatorismo liberale, del movimento operaio, dei fattori internazionali in crescente rigidità. La storia di questo scontro è nota, così come sono note le vicende personali dei componenti il gruppo dossettiano. Campanini ne offre una chiave di lettura stimolante, soffermandosi anche sull'influenza di Maritain, sul grande tema di ricerca di una « terza via » tra personalismo e marxismo.

Al centro, resta in fondo irrisolto un interrogativo che non riguarda soltanto il passato: che cosa fu l'« integralismo » dossettiano? Campanini risponde che quel gruppo non fu in grado di compiere il passo decisivo, « quello del riconoscimento della improponibilità, teologica prima ancora che storica, di una nuova cristianità. Avrebbe dovuto derivare da qui, necessariamente, il passaggio per i cristiani da un "ruolo politico" di maggioranza ad un "ruolo profetico" di minoranza.. Operare questo passaggio, e realizzarlo senza lacerazioni, senza frustrazioni, senza traumi, è la difficile prova cui sarà presumibilmente assoggettata la cristianità italiana dell'ultimo quarto del ventesimo secolo ».

F. Coisson

I 30 anni della Regione siciliana

Antonio Maria Di Fresco, *Sicilia / 30 anni di Regione*, Vittorietti Editore, pagg. 316, L. 6.000

La Regione Sicilia ha trent'anni: che cosa ha realizzato in tutto questo tempo? Ha saputo sfruttare le immense occasioni fornitele da uno statuto speciale (la prima carta costituzionale dell'Italia democratica)? È stata la classe dirigente, che l'ha frattanto guidata, all'altezza del suo compito? A questi interrogativi, che non riguardano solo la Sicilia, ma anche le altre autonomie regionali a statuto ordinario, attuatesi soltanto nel 1970, il giornalista palermitano Antonio Maria Di Fresco dà una risposta complessa e documentata.

Attraverso una rapida analisi (tralasciando magari di approfondire qualche argomento che avrebbe meritato più attenzione) Di Fresco descrive fatti e misfatti della sua Regione senza spirito giacobino e senza mistificazione riuscendo a ricostruire trent'anni di una difficile storia, senza sbavature e senza compiacimenti « letterari ». Statuto, burocrazia, clientelismo, cultura: sono i nodi della Regione siciliana mai risolti che per l'autore sono fatti che parlano da soli senza bisogno di superflui commenti. L'indagine è corredata da interviste con alcuni protagonisti della vita politica, culturale ed istituzionale della Regione siciliana. Valga per tutte l'intervista a Sciascia. Il libro inoltre si conclude con un'opportuna selezione di discorsi-documenti insieme a una raccolta di dati sui vari governi e sulle varie legislature.

■